Domani l'ExtraTerrestre

CIBO Lo spreco alimentare nei paesi del G7, l'Italia butta nella spazzatura la dieta Mediterranea. Slow Food apre Terra Madre e scrive ai Grandi

Culture

DANIEL SCHULZ Parla lo scrittore tedesco che presenta «Eravamo come fratelli» a Pordenonelegge

Guido Caldiron pagina 12

Visioni

INTERVISTA Il regista filippino Khavn De La Cruz a Le alleanze dei corpi. Il punk, il colonialismo, la poesia

Lucrezia Ercolani pagina 15

quotidiano comunista

il manifesto

■ CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00

MERCOLEDÌ 18 SETTEMBRE 2024 – ANNO LIV – N° 223 www.ilmanifesto.it euro 1,50

La conferenza stampa di Ursula von der Leyen per presentare la nuova Commissione europea foto di Philipp von Ditfurth/Ap

Fianco destro

Ursula von der Leyen disegna la nuova Commissione europea a sua immagine. Rigida in economia, in frenata sul Green deal e dura sull'immigrazione. L'ideale per allargare ai conservatori, con l'Italia a fare da battistrada. E cresce il peso dei paesi dell'Est **pagine 2, 3, 4 e 5**

Bruxelles

La cabina di regia di un nuovo asse politico

Anna Maria Merlo

Una Commissione molto più a destra di quella precedente, situazione che dipende dai colori dei governi dei 27, a cui si è adeguata con grande agio la presidente Ursula von der Leyen, che oggettivamente aumenta il suo potere personale di esponente del Ppe, anche grazie alla debolezza dei due grandi in Consiglio, la Francia in piena crisi politica e la Germania con il governo Scholz incalzato dalle destre.

— segue a pagina 2 —

all'interno

Il commissario italiano

Fallito di successo, Fitto ha speso solo il 30% dei fondi Pnrr

Va in Europa, ma da ministro non ha saputo dire se e quando l'Italia riuscirà a spendere tutti i 194 miliardi entro il 2026.

Roberto Ciccarelli
PAGINA 5

PRIMO INDIZIATO: ISRAELE

Migliaia di cercapersone esplodono in Libano: 3mila feriti, nove uccisi

■■ Quasi 3mila feriti, nove uccisi: operazione senza precedenti in Libano, esplodono in contemporanea migliaia di cercapersone in dotе a Hezbollah. Esplodono nelle case, nelle auto, nei negozi: tante le vittime civili. Israele non rivendica ma il movimento sciita e gli esperti puntano il dito su Tel Aviv. Ora la guerra regionale torna vicina, con il premier israeliano Netanyahu che da giorni annuncia l'offensiva nel sud libanese. Hezbollah promette di rispondere ma ora è più debole, sul piano militare e politico. **PORCIELLO, GIORGIO A PAGINA 9**

INTERVISTA A MIMMO LUCANO

Oggi a Crotone per Maysoon Majidi A processo, rischia l'espulsione

■■ Arriva in aula questa mattina davanti al tribunale di Crotone Maysoon Majidi, l'attivista e artista curda fuggita dall'Iran e tenuta in carcere a Reggio Calabria da nove mesi con l'accusa di essere una «scafista». Ha ripreso lo sciopero delle fame e leggerà ai giudici il suo memoriale, anticipato dal *manifesto*, in cui respinge ogni accusa. L'europarlamentare Mimmo Lucano che è stato a trovarla in carcere, terrà una conferenza stampa a Crotone e anticipa le sue intenzioni: «Voglio far conoscere in Europa la deriva umanitaria dell'Italia». **MESSINETTI A PAGINA 8**

L'attivista curda

L'identità negata di una donna che spaventa

Mauro Palma

C'è una dimensione specifica dell'agire violento che contraddistingue il nostro mondo nei confronti di chi lascia i propri luoghi per un 'altrove' sperabilmente migliore, così preferendo l'incognita a ciò che pur noto non è però sopportabile. Una dimensione dell'agire che connota tutto il processo del migrare dopo il difficile abbandono del legame con affetti, ricordi, panorami, nelle traversie del percorso e nell'approdo in quel luogo che si rivela diverso dalle speranze, non accogliente e pronto a sollevare scudi e difese. È la dimensione dell'*anonimia*, a cui spesso si dedica minore attenzione, soprattutto perché inserita in altre dimensioni connotate da una materialità densa di maltrattamenti, rifiuto, respingimenti.

— segue a pagina 8 —

MIGRANTI

I giudici: la Tunisia non è «paese sicuro»

■■ Il tribunale di Catania ha liberato ieri sette richiedenti asilo tunisini e due egiziani dal centro di Pozzallo. I giudici usano le informazioni del ministero degli Esteri per mostrare che la Tunisia non è un paese sicuro. Quindi niente procedure di frontiera. Traballano i centri in Albania **MERLI A PAGINA 7**

STATI UNITI

World Liberty Financial la criptovaluta di Trump

■■ Mentre è impegnato nella campagna elettorale dai toni sempre più aspri, Trump ha trovato il tempo per lanciare l'ultimo affare di famiglia: una criptovaluta. Entra nel mondo della finanza decentralizzata che aveva definito «una truffa». Ora promette di essere il «cripto-presidente». **CELADA A PAGINA 10**

GUERRA IN UCRAINA

Dio, vodka e sconforto nel Donbass dei civili

■■ «Ci hanno venduto, prima avevamo carbone, terra, risorse… Ora non ci resta più niente. Zelensky lo abbiamo votato, ma ora preghiamo perché rinsavisca». Le storie degli anziani che abitano ancora queste regioni martoriate. Ufficialmente vige il proibizionismo, ma l'alcolismo dilaga. **ANGIERI A PAGINA 11**

Poste Italiane Sped. in a. p. - D.L. 353/2003 (conv. L. 46/2004) art. 1, c. 1, Gipa/C/RM/23/2103

FIANCO DESTRO

A sua immagine, un'Unione più nera e pro business

Oscilla tra europeismo e sovranismo la Commissione presentata da Ursula von der Leyen. Rigidità sui conti e niente sociale

— segue dalla prima —

È una Commissione liquida, con attribuzioni fluide e spezzettate, che si incrociano, dove a qualche apertura si affianca immediatamente la chiusura, all'europeismo il sovranismo. Il compito della nuova Commissione sarà di rispondere all'angoscia del rischio della «lenta agonia» indicato dal rapporto Draghi: la scelta di bilanciare le appartenenze politiche, mettendo sempre un guardiano pro business per temperare eventuali velleità sociali, segnala la volontà di sacrificare sull'altare della riconquista della competitività regole e protezioni.

L'esempio più chiaro è la transizione climatica: il clima è bilanciato tra la socialista spagnola Teresa Ribera alla Transizione, grande lottatrice che è stata anche negoziatrice Onu sull'ecologia, e l'olandese Wopke Hoekstra al Clima, un rigido ex ministro delle Finanze "frugale". Per l'Energia c'è il danese socialdemocratico Dan Jørgensen e all'Economia circolare la svedese (partito dei moderati) Jessika Roswall, una seconda scelta per Stoccolma. Le cariche dedite alla spesa sono sotto controllo del polacco Piotr Serafin, esponente del più grosso paese a guida Ppe, molto apprezzato dai "frugali", che avrà un rapporto diretto con Ursula von der Leyen per tenere stretti i cordoni della borsa.

L'EST è in netta crescita di importanza e la prima certezza, con lo spostamento del potere dalla «vecchia Europa», è la conferma dell'appoggio all'Ucraina: accanto a Kaja Kallas (Estonia, ex prima ministra e candidata sfortunata alla segreteria Nato), che alla Politica estera sostituisce Josep Borrell - e si esporrà anche molto meno a favore dei palestinesi - c'è un altro esponente dell'est, il lituano Andrius Kubilius, che va alla Difesa, un nuovo posto creato a causa della guerra (che però non ha per il momento ancora un'importanza di primo piano). Alla Sovranità, Sicurezza e Demografia, con una vice-presidenza, c'è la finlandese Henna Virkkunen, molto vicina a von der Leyen. L'Allargamento (Balcani occidentali, ma anche Moldavia e Ucraina) va alla slovena Marta Kos (con ritardo di conferma da parte di Lubiana), mentre la croata Dubravka Suica occuperà il nuovo posto dedicato al Mediterraneo, relazioni diplomatiche ma anche competenze sull'immigrazione, dove il controllo dei flussi è affidato al falco austriaco Magnus Brunner. Von der Leyen lo ha voluto esplicitamente al «rafforzamento dei nostri confini» e lui ha subito detto che «in Austria stiamo vincendo la battaglia contro l'immigrazione illegale», non disdegnando di guardare al modello inglese delle deportazioni. Non a caso l'immigrazione è il terreno di elezione per sperimentare lo spostamento dell'asse della Commissione ancora più a destra in direzione dei Conservatori di Giorgia Meloni.

I ruoli della nuova commissione sono più fluidi, più intrecciati, secondo una delle principali raccomandazioni del rapporto Draghi

Non è un solo commissario che decide circa gli stanziamenti, è tutto il collegio che decide. Questo per qualsiasi argomento e stanziamento nel bilancio

Ursula von der Leyen

Sulla carta, il sud ha avuto la sua parte, la Coesione e le Riforme all'Italia (ma Fitto è un esponente di Ecr, partito che si è sempre opposto alle riforme), un ruolo importante per la socialista spagnola Ribera, i Servizi finanziari alla portoghese Maria Luís Albuquerque, una ex ministra delle Finanze che si è fatta conoscere per i tagli al welfare e per l'imposizione di una severa austerità nel 2013-15 e che ora avrà il compito di portare avanti la creazione del mercato dei capitali.

LA FRANCIA, che per tradizione fa da ponte tra sud e nord, ottiene per Stéphane Séjourné, stretto collaboratore di Macron, la Prosperità e la Strategia industriale (ma perde il controllo sul Digitale, che aveva il predecessore Thierry Breton e che ora passa alla finlandese Virkkunen). Benché uno dei vice-presidenti, Séjourné dovrà fare i conti con il polacco Serafin e con la stessa von der Leyen. Che ha provato ad avere una Commissione paritaria ma si è fermata al 40% di donne malgrado abbia ottenuto di far cambiare le proposte di alcuni paesi, soprattutto piccoli. Alla fine però per le donne ci sono 4 vice-presidenze e 2 per gli uomini: 3 ex perdono questa posizione, tra cui lo slovacco Maros Sefcovic che si consola con l'importante carica del Commercio e Valdis Dombrovskis, all'Economia e Produttività, che dovrà condividere con Fitto il controllo sull'andamento e la conclusione del NextGenerationEu. Sarà ancora lui, in posizione chiave, a calmare le inquietudini dei mercati e le ansie dei "frugali" e con lui sarà più duro per i paesi sotto procedura di deficit eccessivo negoziare qualche flessibilità. Von der Leyen è riuscita anche a liberarsi dei vecchi commissari più intraprendenti e ingombranti, il francese Thierry Breton (che lunedì ha dato «dimissioni immediate»), il lussemburghese Nicolas Schmit, eliminato dal suo governo, come l'italiano Paolo Gentiloni. In precedenza era già stata voltata la pagina dello spagnolo Josep Borrell alla politica estera.

LA COMMISSIONE è nominata ma non è ancora in carica. A parte la stessa presidente e con lei Kaja Kallas, tutti gli altri devono ancora passare l'esame delle audizioni del Parlamento europeo, due settimane in ottobre dove è facile prevedere attacchi e offensive - di partito e di nazionalità - che, come già è successo nel passato (e non solo a danno di palesi incompetenti), possono bocciare delle personalità. In bilico sarà probabilmente l'ungherese Olivér Várhelyi , che passa alla Salute (e al «benessere animale»), pur provenendo da un paese che ha ceduto alla propaganda no-vax e che ha in portafoglio anche la sicurezza alimentare, sottratta all'Agricoltura, in solide mani Ppe (Lussemburgo).

Anna Maria Merlo

Ursula von der Leyen presenta la nuova Commissione europea foto di Mathieu Cugnot

INTERVISTA A TERRY REINTKE, CO-CAPOGRUPPO AL PARLAMENTO EUROPEO

Verdi a mani vuote e soddisfatti: «Ma Fitto è un pericolo»

ANDREA VALDAMBRINI
Strasburgo

La tedesca Terry Reintke, è leader dei Verdi europei, qual è il suo giudizio complessivo?

In positivo, accogliamo con favore l'impegno da parte della presidente per il Green deal nella nuova commissione. È quello di cui abbiamo bisogno se vogliamo contrastare gli effetti mortali del cambiamento climatico. L'integrazione del Green Deal attraverso tutto il collegio dei commissari conferisce alla lotta contro il cambiamento climatico l'importanza che richiede. Però ora bisognerà vedere quando verrà messo in pratica.

Quindi lei pensa che con questa Commissione ci sia ancora un futuro per la transizione ecologica?

Bisogna studiare del dettaglio le lettere d'incarico inviate dalla presidente von der Leyen ai singoli commissari. Va detto però che le linee guida del nuovo esecutivo, sulla base delle quali abbiamo lottato come parte della maggioranza, sono chiare: c'è la volontà che il Green deal vada avanti. La proposta di oggi è in continuità con quelle linee guida.

Non trova che si stia mettendo in evidenza l'efficienza, a svantaggio della sostenibilità ambientale?

Ecr non fa parte della maggioranza, in Consiglio Roma si è astenuta. Non si capisce perché l'Italia ha ottenuto un ruolo così prestigioso. L'audizione di Fitto non sarà semplice

In effetti c'è un grande pericolo in agguato, ed è quello di opporre la competizione - di cui oggi parlano tutti - alla lotta al cambiamento climatico. Se si facesse così, sarebbe un arretramento per il Green deal, mentre competitività e lotta al cambiamento climatico sono semplicemente due facce della stessa medaglia.

Passando ai punti critici, cosa preoccupa i Verdi?

È bene che ci sia un commissario dedicato per lo stato di diritto, la giustizia e la democrazia, ed è urgente data la situazione in Ungheria e in altri paesi. Tuttavia, nei prossimi cinque anni dobbiamo vedere un'azione coraggiosa e coordinata da parte della Commissione sullo Stato di diritto. Non possiamo continuare a lasciare che l'Ue venga maltrattata da coloro che cercano di minare i valori su cui è costruita la nostra Unione.

Siete stati i primi a opporvi al ruolo di vicepresidenza esecutiva per Raffaele Fitto. Ma sembra proprio von der Leyen non vi abbia ascoltato.

Il fatto che un candidato proveniente da un governo di estrema destra venga nominato in una posizione di guida non smette di costituire una grande preoccupazione per il nostro gruppo. I conservatori europei di Ecr non hanno votato in Parlamento a favore della presidente della Commissione e il governo italiano si è astenuto in Consiglio. Quindi non si capisce perché ora l'Italia viene ricompensata con una posizione così di rilievo.

Qual è il rischio politico di questa scelta?

La nomina di Raffaele Fitto potrebbe creare un pericoloso spostamento verso l'estrema destra in Commissione Ue e mettere in pericolo la maggioranza filodemocratica del Parlamento europeo che ha votato per Ursula von der Leyen a luglio.

Sta dicendo che quando ci saranno le audizioni non farete sconti?

Tutti i commissari designati andranno incontro all'esame delle commissioni parlamentari. Come Greens prenderemo il nostro compito di eurodeputati decisamente sul serio. Sul nome e sul ruolo di Raffaele Fitto posso dirle una cosa: per lui non sarà certo una passeggiata.

Via i commissari più intraprendenti e ingombranti L'Est e l'appoggio all'Ucraina ben rappresentati

  Alla Migrazione il falco austriaco Brunner molto duro sul tema del controllo delle frontiere

DA BRUNNER A DOMBROVSKIS, I NOMI DI PESO DEL VDL II

Deleghe e portafogli, la confusione regna sovrana

Teresa Ribera Vicepresidente esecutiva, alla socialista spagnola Green Deal e delega alla Concorrenza

Magnus Brunner Già ministro delle finanze austriaco, andrà agli Affari interni e alle migrazioni

Valdis Dombrovskis Al lettone del Ppe il portafoglio Economia e produttività, gestirà i fondi del Pnrr

Piotr Serafin Il polacco del Ppe al Bilancio Ue, apprezzato dai "frugali"

Maros Sefcovic Lo slovacco al Commercio e sicurezza economica

Olivér Várhelyi Ungherese, del gruppo dei Patrioti, va alla salute e il benessere degli animali

AN. VAL.
Strasburgo

I numeri adesso sono tutti in ordine. La nuova Commissione von der Leyen sarà composta intanto di 11 donne e 17 uomini. Quindici i commissari in quota Ppe, 5 i liberali di Renew, quattro socialisti più un ex - il cui partito (lo slovacco Smer) è al momento non affiliato. Segue un esponente dei conservatori di Ecr, Raffaele Fitto, uno dei Patrioti per l'Europa (PfE). Elementi, questi ultimi, assolutamente inediti, che basterebbero già di per sé a definirlo l'esecutivo più a destra della storia, lo fa la leader di The Left Manon Aubry.

Se ne accorge perfino il dem Zingaretti, che parla di «passo indietro». Una posizione non condivisa però all'interno del gruppo S&D, con la leader spagnola Garcia Perez che sottolinea il successo dei socialisti per aver ottenuto due vicepresidenze esecutive. Così le dichiarazioni dei due esponenti socialisti fanno emergere plasticamente la frizione in atto tra le componenti del gruppo.

Ma c'è un altro problema aperto. I nomi dei commissari arrivano a Bruxelles come proposte dei governi nazionali, tocca poi a von der Leyen decidere che ruolo assegnare loro attraverso le «lettere di missione». Che dovrebbero, in teoria, chiarire il ruolo. Ma proprio sui ruoli rimane una certa confusione. I compiti di alcuni commissari sembrano sovrapporsi, anche in settori fondamentali. Un effetto probabilmente voluto, dato che la presidente, al centro di tuto, ha ricordato fino alla nausea che «quello che conta è il collegio, nessuno agisce da solo».

Alcuni compiti assegnati sembrano frutto di un mix tra audacia e fantasia. Come nel caso di Olivér Várhelyi, già responsabile all'allargamento e indicato di nuovo dal governo di Budapest. Quando la presidente von der Leyen ha presentato l'organigramma alla platea dei giornalisti accreditai, molti non hanno trattenuto l'ilarità nel momento in cui ha annunciato l'incarico alla Salute e «al benessere animale»: non gli argomenti che si associano al suo sponsor, il sovranista Viktor Orbán. Ma potrebbero esserci nel mirino, come indicato anche tra le priorità dell'attuale semestre di presidenza ungherese, i temi del calo demografico e dietro l'angoio i diritti delle persone Lgbtq+.

Se poi, per tornare all'invito della leader tedesca, nessun commissario è un'isola, è anche vero che alcuni portafogli sembrano più chiaramente definiti.

C'è Teresa Ribera, esponente socialista che ha ottenuto, oltre al Clima, la pesante delega alla Competizione. Per lei però è già dietro l'angolo una minaccia, dato che la delegazione iberica dei popolari ha annunciato voto contrario nelle decisive audizioni parlamentari, previste tra ottobre e novembre, con rischio effetto domino su altri nomi e altri gruppi.

La delega Affari interni e Migrazione passa dalla socialdemocratica svedese Ylva Johansson all'austriaco Magnus Brunner. Ministro delle finanze a Vienna dal 2021, Brunner è esponente del partito popolare Övp decisamente spostato a destra e molto duro sul tema del controllo delle frontiere. «Un onore che von der Leyen mi abbia affidato questo portafoglio», ha esultato, sottolineando però come «l'Austria ha assunto una posizione chiara sulla sicurezza interna in Europa e sta combattendo con successo l'immigrazione illegale».

Altra delega chiave, quella per il commissario polacco Piotr Serafin: si occuperà del Bilancio europeo, Antifrode e Pubblica amministrazione. Suo, come chiarisce la lettera di missione, il compito di favorire «un nuovo approccio per

Tensione in S&D, ma sono i Popolari di Madrid i primi a dire di no alla prescelta spagnola

un bilancio Ue moderno e rafforzato» e promuovere un «fondo europeo per la competitività», parola magica che Draghi ha ribadito ieri in Aula di fronte agli eurodeputati. Tecnocrate stimato a Bruxelles, Serafin è soprattutto fedelissimo del premier polacco Donald Tusk. Nella precedente Commissione, la Polonia a guida Diritto e giustizia (Pis) era politicamente isolata, prima dell'ascesa dell'alleata Meloni a Roma. Ora con Tusk, esponente Ppe e *kingmaker* della presidente della Commissione dentro e fuori il Ppe, Varsavia torna ad una posizione di rilievo nell'esecutivo di Bruxelles.

Riconferma invece per una figura già forte come quella di Valdis Dombrovskis. Il commissario lettone, già vicepresidente esecutivo nel von der Leyen I, era stato chiamato a sorvegliare in chiave pro austerity l'italiano Paolo Gentiloni. Adesso la delega che ha conquistato, sotto l'etichetta di Economia e Produttività, sembra addirittura una promozione. E con uno come lui che si è rafforzato, Roma ha poco da gioire.

RUOLO TOP ALLA SOCIALISTA IBERICA

Teresa Ribera, la quota rosa al Green Deal

LORENZO TECLEME

Alla fine è Teresa Ribera a prendere l'ambito posto di Vicepresidente per la transizione giusta, pulita e competitiva. Ministra della transizione ecologica e vicepresidente del governo spagnolo dal 2018, si occupa di clima e ambiente da quasi un trentennio. All'ultimo incontro negoziale delle Nazioni Unite sul riscaldamento globale - la non entusiasmante Cop28 di Dubai - ha giocato un ruolo da protagonista. Non stupisce che la sua nomina esalti l'esecutivo Sánchez, che si vede assegnare un ruolo

Vicepresidente esecutiva, a lei la transizione giusta, pulita e competitiva

di peso e vicino ai cordoni della borsa. Ma la nomina della figura più ecologista che il lato progressista della sua coalizione le potesse offrire non era scontata. La sua opposizione al nucleare è fortemente osteggiata dal Ppe.

Il secondo mandato di von der Leyen inizia infatti sull'onda del *green backlash*, il rifiuto delle politiche verdi - reali o annunciate che siano - che ha premiato la destra un po' ovunque. Tanto più che un altra poltrona di peso è stata proposta per il meloniano Raffaele Fitto - un braccio teso verso Fratelli d'Italia che non aiuterà di certo la transizione. Gli ottimisti possono vedere nella scelta di Ribera un segno di buona volontà di von der Leyen nel mantenere gli impegni presi durante la scorsa legislatura. Per i critici, è un contentino ai socialisti nell'ambito di una maggioranza che si sposta a destra. «Il centrodestra odia e teme Ribera in egual misura» scrive *Politico*, «ma non può votare contro la sua nomina perché, beh ragazzi, non avete proposto abbastanza donne». Teresa Ribera è infatti una delle undici commissarie di genere femminile in un esecutivo dominato al 60% da uomini.

Al suo fianco la vicepresidente troverà un amico - l'ex ministro dell'ambiente danese Dan Jørgensen, delega all'energia - e due possibili ostacoli, l'olandese Wopke Hoekstra e la svedese Jessika Roswall. Entrambi conservatori, il primo è commissario al clima e al net-zero, la seconda all'ambiente. Ma non sembrano figure tali da preoccupare Ribera. Per lei, il problema saranno i voti in Parlamento europeo e lo spostamento a destra di Liberali e Popolari, Ursula Von der Leyen compresa. Sempre, bentinteso, che la paladina della transizione spagnola voglia mantenere intatta la sua fama anche a Bruxelles.

GERMANIA

Da perdente Cdu a cavallo vincente Merz sfida Scholz alle elezioni 2025

SEBASTIANO CANETTA
Berlino

Non ha voluto aspettare l'esito delle urne nel Brandeburgo fissate per domenica prossima; una volta incassato il via libera della Csu ha lanciato la sua candidatura alla carica di cancelliere. Da ieri la voce circolata per mesi nei corridoi del *Bundestag* è una decisione ufficiale: Friedrich Merz, 68 anni, segretario della Cdu, sarà lo *spitzenkandidat* dell'Union democristiana alle elezioni federali del 2025. Lo ha annunciato personalmente ieri mattina nel corso della conferenza stampa a Berlino tenuta insieme al leader Csu, Markus Söder. Insieme sul palco, sorridenti, con la stretta di mano a suggellare la ritrovata unità dopo un anno di baruffe interne diplomaticamente riassunte dal capo dei cristiano-sociali come «un periodo non facile» fra i due partiti gemelli.

Ma veri concorrenti sul campo Merz non ne ha mai avuti. Atlantista di ferro e ultra filo-isrealiano da ben prima dell'invasione dell'Ucraina e del massacro del 7 ottobre, il leader Cdu per anni è stato il lobbista numero uno del fondo finanziario Usa Black Rock in Germania.

Lo sfidante interno Hendrik Wüst - governatore del Nordreno-Vestfalia - e lo stesso Söder non sono mai stati realmente in gara per sfilargli la candidatura: con Merz la Cdu non solo è diventata il primo partito nazionale ma vale il 34% del consenso contro il 14% della Spd di Olaf Scholz, suo principale sfidante per la corsa alla cancelleria. Insomma, sulla carta Merz è un cavallo vincente, anche se politicamente vanta una lunga carriera da perdente cominciata durante il ventennio di Angela Merkel (nemica giurata per via della politica di benvenuto agli immigrati da lui avversata fin dall'inizio) e poi proseguita nella partita per la successione di "Mutti" che impose al vertice della Cdu i suoi due pupilli, Annegret Kramp-Karrenbauer e Armin Laschet.

Sorpassato da tutti nonostante fosse iscritto alla Cdu da quando era minorenne; fino al recente ritorno alla ribalta dovuto essenzialmente al clamoroso spostamento a destra che ha imposto al partito: unico modo per contrastare l'ascesa di Afd ma anche l'occasione d'oro per prendere le distanze dalla connazionale e collega nel partito Ursula von der Leyen. Proprio la presidente della Commissione Ue è l'ultimo ostacolo politico da superare per Merz, che da prima del governo Scholz spinge per blindare le frontiere tedesche con l'idea di sospendere Schengen.

Il leader dell'Union è destinato comunque a passare alla storia, come il più anziano *spitzenkandidat* dei democristiani. Ma la sua sfida politica sarà risolvere i due "incubi" della Germania in quest'ordine: «L'immigrazione è un grande problema e vanno aumentati i respingimenti. Ma il punto più importante resta la crisi economica» avverte Merz.

Patrioti, niente vicepresidenza a Vannacci

«Allo stato attuale, il signor Vannacci non è più vicepresidente del gruppo dei Patrioti per l'Europa perché le sue funzioni sono state sospese». La dichiarazione del capodelegazione del Rassemblement National, Jean-Paul Garraud, piomba nella sala stampa di Strasburgo dove il gruppo dell'estrema destra europea si è radunato per mostrare solidarietà a Matteo Salvini sul caso Open Arms. La delegazione della Lega era presente al gran completo, piene le sedie dei rappresentanti di tutti i partiti dei Patrioti, l'ex generale invece si è fatto vedere solo all'ultimo e per poco tempo. Alla notizia della sospensione della sua vicepresidenza ha commentato: «La mia nomina è stata votata, verbalizzata e accettata».

FIANCO DESTRO

L'Italia esulta. Ora per Fitto c'è l'osso duro Dombrovskis

Meloni torna in scena, ma calamitata nell'orbita di un Ppe che ha divorato gli alleati

ANDREA COLOMBO

Il giubilo è sincero, direttamente proporzionale alla paura che la partita europea si risolvesse in catastrofe come sembrava dovesse andare a finire in luglio. Il centrodestra occupa le agenzie di stampa, non c'è nessuno che non sgomiti per strillare incommensurabile soddisfazione per la vicepresidenza esecutiva assegnata a Fitto, con delega alla Coesione e alle Riforme. Le iperboli si sprecano e Lollobrigida va vicino all'aggiudicarsi il primo premio col suo «Ora l'Italia è l'architrave d'Europa», roba che al confronto Arianna Meloni, per cui è solo «una vittoria di tutti gli italiani», brilla per sobrietà. La soddisfazione deriva anche dall'accusa rivolta dall'opposizione al governo dopo il voto contro von der Leyen di aver condannato l'Italia all'irrilevanza. Poteva andare davvero così e il sospiro di sollievo è comprensibile.

PERCHÉ ALL'ITALIA UN RUOLO di rilievo e ai Verdi, che avevano votato la presidente, nemmeno un commissario? «Perché c'è il peso di una nazione che conta, di una nazione forte», risponde la premier intervistata da Bruno Vespa. Giorgia Meloni esalta l'importanza delle deleghe di Raffaele Fitto, considerandole entrambe economiche. Solo la Coesione vale circa 400 miliardi fino al 2027, altrettanti se ne aggiungeranno con la programmazione successiva. Un sacco di soldi. Il Pnrr, competenza quantificata in 600 miliardi, Fitto deve spartirlo con il potentissimo Dombrovskis, che però stavolta non è vice presidente ma ha collezionato un diluvio di deleghe. Va bene anche così. In più la vicepresidenza consente, sempre nella visione rosea della premier, di coordinare materie come agricoltura e pesca, essenziali per il Paese.

Escludo che il Pse possa prendere sul commissario italiano una posizione diversa dalla sua delegazione più rappresentativa, quella italiana **Giorgia Meloni**

SULLA NOMINA DI FITTO pesa ancora l'incognita del voto delle commissioni del Parlamento europeo ma la premier non se ne preoccupa troppo. Si mostra convinta che il Pd non potrà schierarsi contro il commissario italiano, «perché così si fa nelle nazioni serie» e che il gruppo dei Socialisti e Democratici non potrà rinnegare il voto della sua delegazione più folta, appunto quella italiana. È un calcolo fondato.

C'è un bel po' di esagerazione nel tripudio del centrodestra ma il successo politico è reale. Cacciata dalla porta per il veto di Macron e Scholz a luglio, l'Italia è rientrata non dalla finestra ma dalla porta principale e con tutti gli onori. La maggioranza che si era formata con la rielezione di Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione non c'è più. I partiti della destra italiana già danno per scontato che i Verdi non voteranno la nuova commissione, siglando così la trasformazione della coalizione Ursula in una maggioranza se non proprio di centrodestra almeno fortemente sbilanciata su quel versante. L'egemonia assoluta è in realtà di un Ppe che ha divorato gli alleati ma Fitto, fanno notare da Forza Italia, «è sotto l'ombrello del Ppe». Vero, però non è precisamente quello a cui mirava Meloni che si ritrova ora calamitata nell'area di influenza dei Popolari. Comunque molto meglio del ghetto soffocante dove ha rischiato grosso di finire.

Il post di Meloni per Fitto

LA VITTORIA POLITICA è indiscutibile e dovuta anche al tentativo fallimentare degli alleati del Ppe di sbarrare la strada al commissario italiano. Quel veto il presidente dei Popolari Weber e la presidente della Commissione von der Leyen lo hanno semplicemente ignorato, mettendo così in evidenza l'impotenza di alleati che pagano tutti l'handicap di essere usciti sconfitti dalle elezioni europee. Nella sostanza però il peana è meno giustificato. Le deleghe di Fitto sono rilevanti ma non eccezionali. Non differiscono da quelle che aveva nella commissione uscente la portoghese Elisa Ferreira e non è detto che aumentino il potere contrattuale dell'Italia. L'ingresso nella maggioranza faciliterà un po' le cose nella trattativa d'autunno con la Ue ma in misura molto limitata e il problema centrale invece è quello.

La nomina di Fitto premia l'impegno del nostro governo e il lavoro determinante di Fi e del Ppe, supportati da Tajani e Weber **Fulvio Martusciello, Fi**

IL PIANO STRUTTURALE di bilancio varato ieri dal consiglio dei ministri implica appunto un negoziato serrato per definire in cambio di quali riforme strutturali l'Italia otterrà il diritto di rientrare nei parametri in 7 invece che in 4 anni. Negli equilibri che si sono configurati ieri, la controparte con cui dovrà vedersela sarà proprio Dombrovskis. Con tutta la vicepresidenza esecutiva di Raffaele Fitto è facile che si dimostri un osso durissimo.

Raffaele Fitto al Parlamento europeo foto di Mathieu Cugnot

Autonomia, il governo contro le regioni

Il governo entra direttamente in campo per difendere l'autonomia differenziata. Ieri il consiglio dei ministri ha deciso di intervenire nel giudizio di legittimità presentato da alcune regioni (Puglia, Toscana, Campania e Sardegna) davanti alla Corte costituzionale. «Non mi pare un gesto di fiducia nei confronti della Corte costituzionale», la replica di Michele Emiliano. «Il governo non dovrebbe essere controparte delle Regioni nella verifica di costituzionalità di una norma che è del Parlamento». «Volersi costituire direttamente nel giudizio non è bello da parte dell'esecutivo: alimenta uno spirito di conflitto verso le Regioni», gli fa eco il governatore toscano Giani.

IL NO DI SINISTRA E M5S: «COMMISSIONE SPOSTATA A DESTRA»

«Un passo indietro». Gelo Pd su Ursula Ma i dem voteranno la nuova squadra

Nel Pd la delusione per l'Ursula bis è difficile da dissimulare. «Nasce la nuova Commissione Ue. Un passo indietro, stampo conservatore e dipendente dal consenso dei governi. Una cesura dal passato», il commento di un moderato come l'ex ministero per gli Affari europei Enzo Amendola. A Fitto auguro di liberarsi della narrativa sovranista del suo governo».

Alla fine, per i dem, Fitto non è certo il primo dei problemi: non ha avuto deleghe di primo piano, in fondo è un ex democristiano e non viene dal Msi. Certo, l'esame al parlamento Ue sarà «senza sconti», confermano fonti dem a Bruxelles. «Ma alla fine lui resterà in piedi, perché tenere dentro il suo gruppo, Ecr, fa comodo a molti, a partire dalla presidente».

Una profezia che difficilmente sarà smentita. Il vero tallone d'Achille di Fitto è il suo curriculum giudiziario, con alcune inchieste relative al periodo di presidenza della regione Puglia (dal 2000 al 2005), ma non ci sono state condanne tanto che Meloni ha potuto nominarlo ministro.

Per il Pd il problema principale è che sull'Ursula bis si romperà il campo largo: la Sinistra ha già annunciato voto contrario, il M5S probabilmente farà lo stesso (ha già votato no alla presidente). Schlein non può permettersi di seguire gli alleati. «Toccherà votarla col naso turato», la convinzione nella delegazione a Strasburgo. Ma i dem sperano di riuscire ad affossare qualche commissario durante le audizioni, a partire dallo sgraditissimo Oliver Varhelyi, indicato da Orban nell'Ursula I con delega all'allargamento e ora promosso alla Salute. «Quella presentata oggi è solo la proposta di squadra di von der Leyen. Nel 2019 durante le audizioni caddero tre commissari, tra cui quello francese. Ci auguriamo che succeda anche questa volta», dicono fonti Pd.

Ma la delusione è forte. L'Ursula II, con o senza Fitto, difficilmente potrà realizzare l'Europa di cui Schlein ha parlato in campagna elettorale, più sociale e green. «Nasce una Commissione conservatrice specchio dei governi europei di questo momento. Un passo indietro», il giudizio del capodelegazione Nicola Zingaretti. «Ci sono stati dei passi indietro», mette a verbale Peppe Provenzano, responsabile esteri, che esprime la linea ufficiale della segreteria (Schlein sceglie di non commentare). «Noi faremo valere le nostre idee e i nostri voti in Parlamento. Ascolteremo Fitto in audizione, vedremo cosa dirà, perché le cose che Meloni ha sostenuto alle elezioni europee non fanno bene né all'Europa né all'Italia. Ma ora sciolgano le contraddizioni, sono al governo europeo e non hanno più alibi», dice Provenzano.

Elly Schlein foto Ansa

L'italiano non è il primo problema. Zingaretti: «Un team di stampo conservatore»

Al netto di Antonio Decaro, pugliese come Fitto, che lo definisce «un interlocutore attento e disponibile» (ma gli chiede di «separare la fedeltà alla sua leader di partito dall'impegno istituzionale» in Ue), dal Pd è un coro di perplessità sulla nuova squadra. Anche esponenti moderate come Alessandra Moretti vedono il bicchiere mezzo vuoto. Una compagine «debole dal punto di vista dei diritti, inesistente l'agenda sociale, si parla poco di lavoro e diritto alla casa. Grave l'assenza di un commissario alle pari opportunità», attacca Moretti, numero due delle delegazione dem.

«L'esordio non è certamente promettente: si tratta di nomine molto schiacciate sul Ppe, di orientamento conservatore, senza il giusto livello di ambizione e innovazione, con un grande accentramento di potere nelle mani della presidente», le fa eco Lia Quartapelle.

Assai più duri i giudizi di Sinistra italiana. «Il nostro gruppo, The Left, ha votato contro von der Leyen e il nostro giudizio non può che essere negativo anche sulla Commissione», spiega Nicola Fratoianni. «Che questa Commissione fosse destinata ad uno spostamento significativo a destra era prevedibile». «Inaccettabile l'attribuzione di incarichi di particolare rilievo a rappresentanti di governi sovranisti che ostacolano i progetti di integrazione europea e sono subalterni a logiche di guerra», il giudizio degli europarlamentari eletti con Avs. Dal M5S bocciatura netta per la nuova squadra, e in particolare per Fitto. «L'Italia è stata dileggiata, perdiamo l'economia in cambio di una delega minore alla Coesione». «Fitto premiato per i suoi fallimenti sul Pnrr», taglia corto Chiara Appendino.

(and.car.)

L'ingresso nella maggioranza faciliterà in misura molto limitata la trattativa d'autunno con la Ue

 Fitto-vicepresidente potrebbe smentire l'opera del Fitto-ministro, ma si fa sempre a tempo a rinegoziare

Il cantiere del Porto Fluviale a Roma foto Ansa

DALL'EUROPA ALL'ITALIA I RITARDI E I PARADOSSI DEL PIANO

Pnrr, fallimento di successo premiato da von der Leyen

ROBERTO CICCARELLI

Una promozione per fallire più in grande. Ursula Von Der Leyen ha premiato con la vicepresidenza esecutiva della sua nuova Commissione Europea Raffaele Fitto che, da ministro del governo Meloni, ha usato il 30% dei primi 100 miliardi di euro stanziati dal piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr) e non è stato in grado fino ad oggi di dire se, come e quando l'Italia riuscirà a spendere effettivamente tutti i 194 miliardi di euro finanziarti dalla Commissione Europea entro giugno 2026. Lo ha ricordato la presidente della Commissione Ue nella lettera di incarico inviata a Fitto.

Fitto (con Meloni) ha accentrato tutte le competenze in una cabina di regia a palazzo Chigi e ha proceduto a una forte revisione del Pnrr rinviando molti obiettivi. Secondo la Corte dei Conti europea sono stati spostati agli ultimi otto mesi del 2026, cioè ultimo anno disponibile per il completamento del piano, il 62% degli «obiettivi» da raggiungere. Questo dato va in controtendenza con il 30% residuo della Spagna e una media Ue del 39%.

La retorica spesa del governo Meloni sul record di rate del Pnrr è vuota. L'Italia ha ricevuto più soldi di tutti i paesi europei (194 miliardi più i cofinanziamenti e altri progetti). Esiste una differenza tra le «misure attivate», cioè gli investimenti finanziati in corso di esecuzione, e la fase di «concreta realizzazione», cioè la spesa realmente sostenuta. Solo nei primi sei mesi del 2024 sono stati spesi 8,5 miliardi di euro. Per la Corte dei conti italiana la cifra che dovrebbe essere spesa quest'anno dovrebbe aggirarsi intorno ai 43,2 miliardi di euro. Traguardo che sembra davvero difficile da raggiungere. Si può immaginare il resto. A rischio è il termine ultimativo di giugno 2026.

I ritardi possono aumentare. Ciò rischia di comportare il trasferimento delle deleghe di Fitto a Palazzo Chigi in attesa che Meloni nomini un'intelligenza di pari livello. Paradossalmente il Fitto-Vicepresidente europeo si potrebbe trovare tra meno di due anni nella posizione di chiedere indietro i fondi del Pnrr e, così facendo, smentirebbe l'operato del Fitto-Ministro, cioè di se stesso.

Non tarderà ad emergere l'idea che Fitto sia stato messo a una vicepresidenza tutto sommato secondaria per discutere, in tempi più propizi, ciò che sta a cuore del ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti: lo spostamento del termine della spesa dei fondi oltre giugno 2026. Ora l'argomento è tabù. Ma si fa sempre a tempo a salvare capre e cavoli.

Va detto che la grana del Pnrr non è responsabilità del solo Fitto. È una delle conseguenze della logica del progetto concepito con Bruxelles dal governo Conte 2, da quello Draghi e condivisa anche da quello Meloni. Tutti hanno ritenuto che un paese incapace strutturalmente di spendere i fondi ordinari europei sia in grado di fare un miracolo in pochi anni. Ma di questo non si discute. Il Pnrr è il Sacro Graal,

La presidente tedesca : soldi spesi entro giugno 2026. Ma Giorgetti ha chiesto il rinvio

partorito da una mente geniale, cercato in tutto il mondo. Più che un premio alla carriera dell'eccellenza pugliese Fitto, o all'operato del suo governo, quello di Von Der Leyen è l'impegno a mantenere una finzione per di più nella mancanza di trasparenza dei dati e di partecipazione democratica come è stato più volte denunciato.

Per avere un'idea più precisa di cosa abbia lasciato Fitto in Italia si può leggere il rapporto di Openpolis e del Forum del Terzo Settore del 12 settembre. Dopo la revisione del Pnrr sono state tagliate risorse ai Piani Urbani Integrati per il miglioramento delle periferie (meno 1,6 miliardi di euro), agli interventi di rigenerazione urbana per contrastare emarginazione e il degrado sociale (meno 1,3 miliardi), agli investimenti per asili nido e scuole dell'infanzia (meno 1,4 miliardi). Fitto ha promesso il ricorso ad altre risorse per bilanciare il definanziamento, Ma non c'è ancora chiarezza su come ciò potrà avvenire senza ridurre l'investimento per altri interventi previsti. «I tempi di realizzazione del Piano stringono e già hanno portato il governo a posticipare diverse scadenze, anche in ambiti sociali» ha ricordato Vanessa Pallucchi del Forum Terzo Settore.

Interessanti sono state le riflessioni fatte ieri dal presidente dell'Ordine dei medici di Roma, Antonio Magi: «Abbiamo strutture, attrezzature, apparecchiature e digitalizzazione finanziati in conto capitale. Dobbiamo prepararci alla spesa sociale». Ci vorranno soldi extra-Pnrr per il personale e la manutenzione che però oggi non ci sono. Arriveranno con il contagocce. Un altro paradosso: si finanziano investimenti e si impedirà la spesa sociale con il nuovo patto di stabilità.

DI SICURO CI SONO 7 ANNI DI AUSTERITÀ

Manovra tra le nuvole, un'altra scatola vuota

Il consiglio dei ministri si è riunito ieri attorno alla scatola vuota della legge di bilancio confezionata dal ministro dell'economia Giancarlo Giorgetti. Per metterci un contenuto, che sarà di nuovo fumo, bisognerà aspettare il 23 settembre quando l'Istat aggiornerà i conti annuali.

Dopo il 23 il governo tornerà a riunirsi per ridiscutere il «Piano strutturale di bilancio» (Psb), il primo passo della manovra e il perimetro settennale entro il quale il governo Meloni e quello successivo (salvo rinegoziazioni) dovranno applicare la nuova stagione di austerità prevista dal patto di stabilità di nuovo in vigore. Insomma, per ora la manovra è finta, senza cifre né politiche. Mentre esponenti del governo continuano a dire e a non dire su tutto e il suo contrario.

Così si andrà avanti quando il governo sostiene che incontrerà le parti sociali, poi manderà il Psb a fare un giro in parlamento, Infine sarà messo su un aereo e andrà a Bruxelles. Ma non è finita qui. Ci sarà un altro piccione viaggiatore che recapiterà il Documento programmatico di bilancio entro il 15 ottobre. E così via in un rimpallo continuo fino al 30 novembre.

La commedia di ieri, preceduta da una certa enfasi, è presto spiegata. La scadenza del 23 settembre era nota da gennaio, ma sembra non al governo né alla Commissione Europea che hanno fissato a ieri la scadenza della presentazione del Psb. È difficile credere che il governo non conosca il calendario dell'Istat. È più probabile che prenda tempo per raschiare il fondo del barile con qualche condono fiscale. A Bruxelles tira un'aria pessima: la nomina a commissario all'Economia del falco Valdis Dombrovskis dovrebbe preoccupare Meloni e Giorgetti.

Il ministro dell'economia ieri ha dato forse l'unica notizia. L'Italia del postfascismo leghista al potere farà, da subito, più austerità di quella richiesta dalla Commissione Europea che ha già avviato una procedura per deficit eccessivo. Giorgetti infatti ha assicurato che, entro il 2026, riporterà il rapporto tra deficit e Pil dall'attuale 4,4% a meno del 3%. Giorgetti si fida della durata della crescita, dell'aumento delle entrate fiscali e di altri ritrovati occasionali per gettare fumo negli occhi.

Questo può significare: blocco della spesa sociale, definanziamento della sanità, dell'istruzione, degli enti locali, dei servizi pubblici. Conseguenza dell'indisponibilità del governo a prendere risorse da extraprofitti, rendite, grandi patrimoni, evasione fiscale. C'è una sola certezza: sette anni di austerità, causati da una riforma del Patto di stabilità avvallata dal governo. **ro. ci.**

AUTOMOTIVE, URSO COSTRETTO A SPOSTARE I 250 MILIONI GIÀ PREVISTI

E a Termoli Stellantis ritarda la gigafactory di batterie

MASSIMO FRANCHI

Fra le tante modifiche al Pnrr da ieri ne abbiamo una causata non dal governo Meloni ma da Stellantis. Dopo mesi di melina, ieri mattina è arrivata l'ufficialità: la costruzione della gigafactory di batterie a Termoli slitta almeno a metà 2025. E così il ministro Urso deve prendere atto che i 250 milioni già promessi a Tavares faranno lo stesso.

La realizzazione dell'impianto molisano per la produzione di batterie di Acc (*Automotive cells company*, la *joint venture* fra Stellantis e Total) è rimandata «a causa della necessità di sviluppare una tecnologia più performante», stesso problema incontrato a Kaiserslautern ma non a Douvrin, in Francia, dove si producono già da mesi.

Di conseguenza il ministro delle Imprese e del Made Italy ha fatto sapere che i fondi del Pnrr saranno ricollocati verso altri investimenti «coerenti con la transizione energetica del comparto».

I lavoratori e i sindacati lo avevano già capito da mesi. Tanto è vero che la scorsa settimana erano scesi in piazza nella cittadina molisana per chiedere «certezze». Che sono puntualmente arrivate.

Il governo Meloni comunque lascia ancora la porta aperta, ribadendo «la disponibilità a valutare di destinare ulteriori fondi, di altra natura, quando Acc sarà in grado di presentare il nuovo piano industriale per Termoli comprensivo della nuova tecnologia».

Al tavolo che si è tenuto ieri mattinata al Mimit, Stellantis ha cercato comunque di rassicurare i sindacati sostenendo che fino al 2028/2029 continuerà a produrre a Termoli i motori endotermici Gme e Gse, mantenendo i livelli occupazionali in vista della transizione verso la gigafactory. L'ex stabilimento Fiat, inaugurato nel 1972, è specializzato nella produzione di motori e trasmissioni. In passato è arrivato a produrre fino a un milione di motori all'anno: il mitico Fire della Uno che oggi viene ancora utilizzato sulle Tipo destinate alla Turchia e all'Algeria. A Termoli oggi ci sono circa 2.000 dipendenti che vanno avanti da anni a furia di contratti di solidarietà. Di recente è stata chiusa l'area Cambi con 450 addetti.

Tavares: abbiamo già fatto scelte impopolari per non finire come Volkswagen

I sindacati hanno subito annunciato unitariamente «nuove forme di mobilitazione».

Lo spettro dei 15 mila licenziamenti annunciati da Volkswagen comunque aleggia sull'Italia. E ieri Carlos Tavares non è riuscito a fugarli. Da Torino dove ha inaugurato il nuovo hub globale dei veicoli commerciali - ennesimo palliativo rispetto alla mancanza di nuovi modelli a Mirafiori, «è l'ennesimo annuncio di un progetto che non ha niente a che fare con la produzione di auto, fra sette anni a Mirafiori tutti saranno in pensione e senza ingressi lo stabilimento rischia la chiusura per consunzione», attacca la Fiom - il ceo di Stellantis ha cercato di mostrarsi fiducioso: «Abbiamo preso in passato molte decisioni impopolari per evitare la situazione di Volkswagen che non sono state ben capite, forse perché a volte non le abbiamo spiegate bene. Il futuro dirà se siamo stati in grado di evitare i problemi oppure no, ora è troppo presto. Dipende da molte cose, dai consumatori, da quanto velocemente saremo in grado di ridurre i costi e dalla volontà dei paesi europei di sostenere i consumatori nell'acquisto di elettriche», ha concluso bussando nuovamente a incentivi: «I governi si stanno tirando indietro nel sostegno alla classe media», ha chiosato. Nel mirino ci sono i dazi alle auto cinesi: «Stiamo dicendo da almeno sei anni che il grosso problema dell'elettrificazione è non esiste un modello di business che supporti chi vende le elettriche ai prezzi delle endotermiche, chi lo ha fatto è andato in difficoltà», ha aggiunto Tavares.

Grillo incalza Conte «Basta minacce» E si appella ai garanti

Gelo dal quartier generale M5S: «Rispondiamo con gli avvocati» Ma l'assemblea costituente adesso potrebbe slittare a novembre

GIULIANO SANTORO

La battaglia epistolare tra Beppe Grillo e Giuseppe Conte prosegue a colpi di missive svelate, minacce trapelate, strategie in punta di diritto.

IERI È STATA divulgata, questa volta dal *Foglio*, l'ultima risposta del fondatore. «Accusarmi di una visione padronale del movimento non è altro che lo specchio delle intenzioni di altri – scrive tra le altre cose - Al contrario, ribadire l'importanza di certe regole equivale a difenderne i suoi valori democratici». Grillo poi prova a riscrivere la storia di questi oltre dieci anni di M5S quando sostiene che «nessun altro fondatore di una forza politica ha mai avuto il coraggio, l'altruismo e la fantasia di non porsi al suo vertice, ma solo di ritagliarsi un ruolo di garanzia, come abbiamo fatto Gianroberto e io». A più di uno dei protagonisti e dei comprimari di questa vicenda in realtà vengono in mente le epurazioni di massa, le votazioni pilotate o le entrate dei fondatori a gamba tesa in alcuni momenti di svolta. Ma in fondo anche Grillo, indirettamente, riconosce il suo ruolo quando sostiene che la sua funzione di «garante» ha a che fare con la tutela di alcuni «presidi democratici» che non possono essere messi in discussione. Conte e i suoi, al contrario, rivendicano la necessità che gli iscritti abbiano le mani libere di ridiscutere tutto. E che, su piani differenti, sia lo statuto del M5S che il contratto che vincola Grillo ai 5 Stelle servirebbero a disinnescare i poteri che rivendica il garante.

DI FRONTE alla minaccia di annullare l'emolumento di 300 mila euro annui del M5S nei suoi confronti, Grillo invoca la possibilità di appellarsi agli organi di garanzia. In tal caso, diventerebbe decisivo l'orientamento del comitato dei garanti (composto da Virginia Raggi, Roberto Fico e Laura Bottici) e del collegio dei probiviri (Danilo Toninelli, Fabiana Dadone e Barbara Floridia). Raggi e Toninelli non fanno mistero di stare dalla parte di Grillo, gli altri ancora non si sono pronunciati.

DAL QUARTIER generale continuano di via Campo Marzio fanno sapere che il leader del Movimento, Giuseppe Conte non è intenzionato a rispondere un'altra volta: si procede come previsto, anche se l'assemblea costituente potrebbe slittare dal 19 e 20 ottobre ai primi di novembre. «Conte non vuole continuare questo carteggio - assicurano - Tutte le energie sono concentrate sulla costituente e sulla contromanovra». Significa che ormai, al contrario di quello che affermano ad esempio il senatore Ettore Licheri e il capogruppo alla camera Francesco Silvestri, non siamo più di fronte a una forma, seppur accesa, di dialettica interna. Restano le carte bollate. «Se Grillo avrà qualcosa da dire potrà parlare con gli avvocati», proseguono i contiani. Secondo i quali il paventato ricorso alla soluzione giudiziaria con lettere «condite da avvertimenti e minacce», rappresenta «un chiaro segno di debolezza».

PRENDE la parola anche Virginia Raggi, che diversi retroscena vorrebbero come punto di riferimento di Grillo tra le prime linee del Movimento 5 Stelle. «Le lotte di potere non mi interessano - afferma l'ex sindaca di Roma - Non voglio prendere la guida di nessun partito né partecipare a congiure di palazzo. Quindi stiano tutti tranquilli. Come sempre ho fatto nella mia vita, rivendico con forza il diritto di dire quel che penso. E soprattutto di farlo liberamente, senza essere etichettata come 'fedelissima' di uno o di un altro. Sono sempre stata una donna autonoma e indipendente. E continuerò a esserlo, che piaccia o meno. Continuerò a dire ciò che penso e ritengo giusto senza dover chiedere il permesso a qualcuno».

Una manifestazione del M5s foto Ansa

Il fondatore a difesa delle origini: si considera un «presidio di democrazia»

Viale Mazzini, Meloni tenta la breccia

Sì al confronto su una nuova «legge di sistema» per i media, ma si proceda subito con le nomine Rai. La premier e gli altri leader di maggioranza tornano alla carica. Dalla leader del Pd Schlein arriva un no netto: subito la riforma, poi le nomine. Stessa posizione da Avs. Non altrettanto netti i 5: Floridia invita a aprire gli Stati generali dell'informazione. Per ora non pervenuta Iv. Meloni spera di trovare una breccia per un o una presidente di garanzia, ma deve convincere anche Tajani che insiste su Simona Agnes.

INTERVISTA A FRANCESCA PASCALE

«Fi cambi alleanze, oggi il pericolo è la destra»

Francesca Pascale foto Ansa

LUCIANA CIMINO

«Non mi sarei mai aspettata di parlare con un giornale così lontano dalle mie idee politiche anche se vicino per altri punti di vista come il rispetto dei diritti umani e civili». Francesca Pascale fino al 2018 fa era la compagna di Silvio Berlusconi e signora di Arcore, incontrava i potenti e seguiva riunioni al vertice. In questi anni ha cambiato tutto (vita privata, quotidianità, amicizie, taglio di capelli) tranne due cose. La prima: «sono sempre stata e rimasta una donna di destra»; la seconda è il desiderio di partecipazione politica, «di fare bordello», dice sorridendo in napoletano. Lei ritiene davvero di aver avuto una grande scuola. E, visto il quadro generale, le qualità per impegnarsi.

«Al momento non mi sento rappresentata da nessuno, a ogni tornata elettorale ho sempre più difficoltà a votare. Ci vorrebbe nei partiti un profondo cambio generazionale e culturale. Anche se per la prima volta ci sono due donne ai ruoli apicali, Meloni e Schlein, non mi sento a mio agio: essere femmina non va automaticamente bene se non hai una visione della società». Il governo attuale, dice Pascale,«vive in un perenne 1922» e ha una leader che«sui generi ha idee più vetuste di Fini». «Mi mette in imbarazzo Meloni, la rispetto per il suo ruolo ma non capisco come non riesca ad essere chiara sui saluti romani e le celebrazioni del ventennio che saranno anche pagliacciate ma si stanno rinvigorendo perché hanno un governo amico».

Nei giorni scorsi Pascale ha firmato il referendum contro l'autonomia differenziata e si è iscritta all'Anpi. «Sono riconoscente ai partigiani e alle partigiane che mi hanno reso oggi una donna libera. Non è da comunisti rispettare l'Anpi e festeggiare il 25 aprile, dovrebbe essere un sentimento comune verso chi ci ha liberato dal nazifascismo, così come rispettare le donne che hanno lottato per l'aborto e le altre conquiste civili».

Deve essere quanto meno straniante stare a destra con queste posizioni e Pascale non lo nega ma sembra anche abbastanza intelligente da capire che questo può essere anche il suo punto di forza. «Questa destra illiberale mi repelle, la storia della patria è stupida: troverai sempre uno più sovranista di te, come Orban». Ma anche la i concetti di Dio e famiglia («sono ipocriti») non la convincono: «Respingere una barca di disperati che cercavano aiuto è una cosa che grida vendetta davanti a qualsiasi dio, una schifezza del genere con Berlusconi non sarebbe mai successa». Rivendica di non avere mai voluto incontrare Salvini nei suoi anni da first lady, «altrimenti finiva male, prima di tutto perché sono meridionale, poi perché sono donna, terzo: sono bisessuale e una consumatrice illegale di cannabis; penso tutto il peggio di lui, ha portato la politica italiana in un baratro».

Pascale pensa che ci sia tutto un mondo di destra che questi conservatori non riescono a coinvolgere: «Se sei liberale o omosessuale, ogni cosa che fai viene vista come estremista o di sinistra se non aderisci ai valori di Salvini e Meloni, questa cosa mi far star male». Per questo è scesa, metaforicamente, in campo e non è certo per la sua relazione affettiva con il tycoon a farla tentennare. «Ho sempre detto le stesse cose, adesso sto imparando a usare la curiosità che suscito. Su Berlusconi e le donne si è detto tutto, troppo, tanto, anche per colpa sua, ma io non idolatro il santo. Mi hanno chiesto di candidarmi e ho rifiutato in passato anche perché Mara Carfagna, che è bravissima, ha subito troppo. Se sei una donna e fai politica accanto a Berlusconi automaticamente passi per una poco di buono».

Desidererebbe una Forza Italia, partito che ritiene «il suo», meno timida. «Sta con questa destra becera, sarebbe meglio se si alleasse con partiti dalla radice antifascista e che capisse che la società è più avanti della classe dirigente: alle domande che si fa la politica su Lgbtqia+, minoranze, diritti, Ius Scholae, la società ha già risposto». «Lo dico da appassionata e non da politologa, a Fi serve un'alleanza totalmente diversa. Tre decenni fa Berlusconi aveva creduto nel centrodestra ma aveva leadership, credibilità, lungimiranza. Oggi i rapporti di forza si sono invertiti e il problema non è più arginare le sinistre ma le destre estreme che in tutta Europa stanno avanzando».

Qualche mese fa, in una intervista aveva dichiarato che se Marina e Piersilvio Berlusconi avessero preso in mano il partito lei avrebbe «attaccato i manifesti ai muri». In questi mesi i due fratelli hanno fatto più di una mossa, sempre discreti ma non può felpati, possibile che non abbiamo fatto un ragionamento su di lei? Ai tempi dei casting per i politici, Berlusconi senior non se la sarebbe lasciata scappare. «Le cose importanti si fanno in silenzio».

Respingere una barca di disperati è una cosa che grida vendetta davanti a qualsiasi dio, una schifezza del genere con Berlusconi non sarebbe mai successa

Ri-mediamo

Un commissario straordinario per la Rai, a termine

VINCENZO VITA

«Consiglio sì, consiglio no», per parafrasare Elio e le Storie Tese. Dopo numerosi rinvii e variegate polemiche (non più da prima pagina, essendo il tema assai sceso nella graduatoria delle priorità) si riaffaccia ora la questione del vertice del servizio pubblico radiotelevisivo. In proroga dallo scorso fine maggio, il consiglio di amministrazione la cui presidente Soldi si è -tra l'altro- dimessa ad agosto procede per inerzia.

La campanella del voto per i quattro componenti di emanazione parlamentare ha fin qui suonato a vuoto. Ora vi è un'ulteriore data immaginata: il prossimo giovedì 26 settembre.

Sarà vera gloria? C'è da dubitarne, perché le forze di opposizione hanno unitariamente (la Rai prefigura sempre qualcosa) sottolineato che prima di simile voto serve una vera riforma della cosiddetta governance dell'azienda. Quest'ultima è figlia di una pessima leggina voluta dall'allora capo del governo Renzi (n.220) alla fine del 2015, che ribaltò quarant'anni di giurisprudenza costituzionale, attribuendo a Palazzo Chigi la designazione di ben due amministratori ivi compreso l'amministratore delegato fornito di pieni poteri.

L'unica certezza è il consigliere Di Pietro eletto dai dipendenti, che ha preso in corsa la non facile eredità del compianto Riccardo Laganà.

La proposta delle opposizioni è giusta e condivisibile, essendo un'eventuale scelta nei prossimi giorni in partenza *sub iudice*: si approssima la decisione del Tribunale amministrativo del Lazio fissata per il 23 ottobre, scaturita dal ricorso di taluni autocandidati al Cda, coordinati dall'autorevole accademico Roberto Zaccaria, già parlamentare e presidente della Rai medesima; e manca meno di un anno all'entrata in vigore dell'articolo 5 del Regolamento sulla libertà dei media, assai difforme rispetto all'attuale normativa italiana.

Non solo. Vi è un profluvio di atti provenienti dall'Europa, a cominciare dalla relazione sullo Stato di diritto per continuare con documenti omologhi, che hanno la stessa impostazione. E l'Italia è vigilata speciale, come l'Ungheria, per numerose violazioni degli indirizzi democratici tesi al pluralismo e all'indipendenza, nonché al superamento dei conflitti di interesse.

Se si varasse un Cda monco, visto che le opposizioni non intenderebbero partecipare a tale rito, per di più con il pericolo di una inevitabile decadenza a fronte degli indirizzi di Bruxelles vicini alla loro entrata formale in scena, si tratterebbe di un colpo di mano. Neppure accompagnato da tattiche astute.

Non per caso l'area governativa -Meloni prima firmataria- si è affrettata a vergare un testo ugualmente proteso a immaginare una riforma attenta pure al contesto tecnologico in rapida trasformazione. Peccato che il risvolto politico sia confliggente con la dichiarazione dei gruppi contrari: riforma sì, ma subito i nomi. Ma, oltre al resto, come pensa la maggioranza di trovare i consensi per la figura del/la presidente, sulla quale si deve raggiungere il placet dei due terzi in commissione?

Insomma, la situazione è incartata: *lost lost*.

Non sarebbe preferibile assumere una decisione rischiosa e tuttavia di buon senso: istituire a termine un/a commissario/a, con il mandato di gestire pro tempore una Rai già in evidenti difficoltà? Che fine farà il canone di abbonamento e sarà confermata la misura compensativa varata un anno fa? E la sorte della strategica società degli impianti RaiWay? E tanto ancora, ovviamente.

Sarebbe un modo per ovviare ad uno stallo mortifero e per evitare imposizioni ruvide e non consensuali.

Una simile personalità - magari presa dalla riserva della Repubblica costituita dagli ex presidenti della Corte costituzionale- potrebbe svolgere il compito del traghettatore e facilitare il dialogo sulle ipotesi di riforma. Giacciono in parlamento proposte di legge e l'European Media Freedom Act fornisce input preziosi.

Una soluzione del genere richiederebbe, ovviamente, un passaggio presso la commissione di vigilanza e un decreto istitutivo illuminato e non fazioso.

È un sogno proibito? Forse, ma il crudo realismo quotidiano è un incubo.

MIGRANTI

Catania libera i richiedenti: la Tunisia non è paese sicuro

I giudici etnei smentiscono il governo usando le informazioni del ministero degli Esteri

Migranti partiti dalla Tunisia a Lampedusa foto Getty Images

GIANSANDRO MERLI

«Insanabile contrasto tra il decreto del ministero Affari esteri e cooperazione internazionale 7/5/2024, letto in uno alla Scheda paese, e la norma di legge primaria». Così recita il provvedimento con cui ieri il tribunale di Catania ha liberato un richiedente asilo tunisino dal centro di Pozzallo. La formula giuridica può risultare oscura, ma indica una cosa semplice: la Tunisia non è un paese sicuro. Escono, con analoghe motivazioni, altri sei connazionali e due egiziani.

IL TRATTENIMENTO DURANTE le procedure di frontiera, infatti, può essere applicato in due casi: uno residuale, quando il migrante elude i controlli di frontiera, e uno molto più diffuso, quando il paese di origine è incluso nel decreto ministeriale che elenca quelli «sicuri». A maggio di quest'anno il governo Meloni lo ha esteso a 22 Stati. Tra loro compaiono Egitto e Tunisia. Quest'ultima è molto rilevante sia per il numero di sbarchi nel 2024, quasi 6.200 su un totale di 44.767, che per ragioni politiche: il regime di Kais Saied è al centro della strategia italo-europea di contenimento delle partenze.

Firma la decisione il presidente della sezione specializzata in immigrazione

A giugno dell'anno scorso la premier italiana Giorgia Meloni, accompagnata dall'omologo olandese Mark Rutte e dalla presidente della Commissione Ursula von der Leyen, ha firmato con Tunisi un memorandum d'intesa da 127 milioni di euro per il «contrasto della migrazione irregolare». È notizia di questi giorni che le autorità tunisine - insieme a quelle di Algeria, Libia e Costa d'Avorio - parteciperanno al G7 dei ministri dell'Interno che si svolgerà dal 2 al 4 ottobre in provincia di Avellino.

GIÀ SABATO SCORSO I GIUDICI etnei avevano deciso di non convalidare il trattenimento di un ragazzo egiziano argomentando che per il paese governato dall'ex generale Al-Sisi non vale la «presunzione di sicurezza», perché mancano i requisiti richiesti dalla legge: assenza di torture e trattamenti inumani e degradanti; rispetto di diritti e libertà fondamentali; esistenza di un sistema di rimedi, dunque di una magistratura indipendente davanti cui far valere le proprie istanze.

In quel caso il tribunale aveva sostenuto il suo ragionamento attraverso un'ampia rassegna di fonti indipendenti, dai report di Amnesty International a quelli del dipartimento di Stato Usa. Per la Tunisia, invece, ha semplicemente accostato il dettato della legge alla «scheda paese» usata dal ministero degli Esteri per giustificare l'inserimento nel decreto di quelli «sicuri». Le contraddizioni tra quanto prevede la norma in senso generale e la situazione concreta dello Stato nordafricano sono lampanti. Infatti il tribunale rileva che «per valutazioni richiamate dallo stesso ministero» la Tunisia: non rispetta il divieto di arresti e detenzioni arbitrarie; pratica arresti con prove inesistenti; applica misure cautelari senza il vaglio giudiziario; chiude tv contrarie al governo; reprime la liberà di associazione; discrimina i diritti lgbt; tollera la violenza sulle donne; consente la tortura in stazioni di polizia e carceri; non offre sufficienti garanzie ai richiedenti asilo di altri paesi. Il provvedimento è firmato dal presidente della sezione specializzata in immigrazione, ciò lascia supporre che esprima un orientamento condiviso o comunque maggioritario tra le toghe catanesi. La decisione è basata su argomenti molto forti che verosimilmente varranno per tutti i richiedenti provenienti dalla Tunisia (discorso analogo per l'Egitto).

RISPETTO AI CASI DI IERI, poi, i giudici sollevano anche obiezioni procedurali sulla possibilità di applicare l'iter accelerato di frontiera, su cui si basano le richieste di trattenimento firmate dal questore di Ragusa. I nove richiedenti asilo erano tutti sbarcati a Lampedusa, che è in provincia di Agrigento. Dunque è quella la frontiera, non un comune situato in un altro distretto siciliano e la cui competenza ricade sotto un diverso tribunale (Catania invece di Palermo).

Resta da capire perché il Viminale abbia dirottato a Pozzallo quei migranti, avendo a disposizione 70 posti nell'analoga struttura di Porto Empedocle, adiacente alla città dei Templi. Si possono avanzare due ipotesi. La prima è che il tribunale di Palermo, sebbene con motivazioni più circostanziate ai casi singoli che non toccano la questione dei paesi sicuri, continua a non convalidare i trattenimenti: sabato scorso ne ha bocciati sei su sei. La seconda è che il governo, alla luce del processo Salvini, cerchi nuovi argomenti per attaccare la magistratura, accusandola di sabotare le politiche migratorie messe in campo.

Sempre più a rischio l'Albania, nonostante Piantedosi dica: «Non temo ricorsi»

TEMA CHE, ALLA LUCE di quanto sta accadendo nelle corti siciliane, si riproporrà con ben altra eco per i centri in Albania, su cui è competente il tribunale di Roma. Martedì Piantedosi ha dichiarato di non temere ricorsi perché la normativa alla base dei trattenimenti oltre Adriatico, la stessa di Pozzallo e Porto Empedocle, «anticipa una regolamentazione europea che entrerà in vigore nel 2026». A quella data, però, mancano ancora due anni.

Ispezioni sulla nave di Mediterranea

È iniziata ieri mattina ed è avanti tutto il giorno una maxi-ispezione sulla Mare Jonio, la nave di Mediterranea, nel porto di Trapani. Ai tre controlli programmati se ne è aggiunto uno occasionale. «Accertare il mantenimento delle condizioni di sicurezza della nave in quanto non abilitata alle operazioni di salvataggio», l'obiettivo dichiarato dalla guardia costiera in un insolito comunicato. Per il capomissione Luca Casarini, invece, «l'ispezione "occasionale " è voluta dal comando generale di Roma, sotto gli ordini di Salvini. Abbiamo già subito 24 controlli, non li temiamo. Ma sarebbe grave se fossero una ritorsione per il processo al ministro». Mediterranea è parte civile nella vicenda Open Arms.

OGGI IL VIA LIBERA DALLA CAMERA, POI LA PALLA AL SENATO

La camera approva il Ddl sicurezza Le opposizioni: «Nuovi reati infami»

Oggi la camera dovrebbe approvare in prima lettura i 38 articoli, con relativi emendamenti, del Ddl sicurezza. Dopo cannabis light, occupazioni e blocchi stradali, ieri l'esame dell'aula ha riguardato ulteriori fattispecie di reato e/o aggravanti introdotte dalla destra per combattere i *folk devil* agitati davanti ai media.

Ieri è stata la volta di chi è colpevole di non eseguire gli ordini nei Cpr e addirittura nei centri di detenzione per minori migranti. Il che crea dei paradossi giuridici non da poco, visto che, come ha fatto osservare la deputata M5S Ida Carmina «gli stranieri ospiti di questi centri parlano le lingue più diverse tra loro, e spesso anche in presenza del mediatore culturale non riescono a comprendere eventuali ordini impartiti. Ciò determina la loro non punibilità». Arnaldo Lomuti, anche lui 5 Stelle, ha detto senza mezzi termini che «nei Cpr si vive come bestie. Se io fossi detenuto lì probabilmente commetterei questo nuovo reato per essere trasferito in un carcere. Il governo dovrebbe avere un sussulto di civiltà ed umanità eliminando questa norma».

È stato dato il via libera anche all'articolo che prevede, per la prima volta, il reato di resistenza passiva in carcere. «È una scelta irragionevole e incostituzionale – protesta il dem Federico Fornaro - Chiediamo alla maggioranza e al governo di ripensarci per scongiurare un pericoloso declino verso forme e modelli di democrazia illiberale e di inciviltà giuridica». «Negare il diritto alla protesta è una scelta infame, intrisa di una cultura autoritaria che è difficile ricondurre ad uno Stato di diritto», ha aggiunto Nicola Fratoianni di Avs.

Passano gli articoli contro le Sim ai migranti, resistenza passiva e rivolte nei Cpr

L'ultima trovata riguarda il divieto di rilasciare una carta telefonica ai migranti senza permesso di soggiorno. «Con questo provvedimento crescerà il mercato illegale di Sim che sfuggirà al controllo molto più di quanto non accada ora – afferma Riccardi Magi da +Europa - Nella maggior parte dei casi passano molti mesi prima di avere l'appuntamento per andare a fare la domanda o ritirare il permesso di soggiorno. In una situazione in cui non c'è una irregolarità di fatto ma c'è un'attesa dei tempi dell'amministrazione, qual è la ratio di impedire a un cittadino straniero che non è formalmente irregolare ma non ha in mano il permesso di soggiorno di poter comunicare con i propri familiari?». **(g. san.)**

il manifesto

direttore responsabile
Andrea Fabozzi
vicedirettrici
Micaela Bongi, Chiara Cruciati
caporedattori
Marco Boccitto, Adriana Pollice, Giulia Sbarigia, Roberto Zanini

consiglio di amministrazione
Alessandra Barletta (presidente), Tiziana Ferri, Massimo Franchi

il nuovo manifesto
società cooperativa editrice
redazione, amministrazione
via Angelo Bargoni 8, 00153, Roma
tel. 06 687191
e-mail redazione
redazione@ilmanifesto.it
e-mail amministrazione
amministrazione@ilmanifesto.it
sito web
www.ilmanifesto.it

iscritto al n.13812 del registro stampa del tribunale di Roma
autorizzazione a giornale murale registro tribunale di Roma n.13812
il manifesto fruisce dei contributi diretti editoria L. 198/2016 e d.lgs 70/2017 (ex L. 250/90)
Pubblicazione a stampa: ISSN 0025-2158
Pubblicazione online: ISSN 2465-0870

abbonamenti postali per l'italia
annuo 249 € - semestrale 140 €
versamento con bonifico bancario presso Banca Etica intestato a "il nuovo manifesto società cooperativa editrice" via A. Bargoni 8, 00153 Roma
IBAN: IT 84E 05018 03200 0000 11532280

copie arretrate
06/39745482 - arretrati@redscoop.it

STAMPA
RCS PRODUZIONI SPA via A. Ciamarra 351/353, Roma - **RCS Produzioni Milano Spa** via R. Luxemburg 2, Pessano con Bornago (MI)

raccolta diretta pubblicità
tel. 06 68719510-511, fax 06 68719689
e-mail
ufficiopubblicita@ilmanifesto.it
indirizzo
via A. Bargoni 8, 00153 Roma

tariffe delle inserzioni
pubblicità commerciale: 368 € a modulo (mm43x11)
pubblicità finanziaria/legale: 450 €
a modulo finestra di prima pagina: formato mm 60 x 83, colore 4.550 €
posizione di rigore più 15%
pagina intera: mm 278 x 420
mezza pagina: mm 278 x 199

diffusione, contabilità rivendite, abbonamenti:
Reds, rete europea distribuzione e servizi
Piazza Risorgimento 14 - 00192 Roma
tel. 06 39745482, fax 06 83906171

certificato n. 8734 del 25-5-2020

Titolare del trattamento dei dati personali il nuovo manifesto società cooperativa editrice
Soggetto autorizzato al trattamento dati Reg. UE 2016/679)
il direttore responsabile della testata

chiuso in redazione ore 22.00

tiratura prevista 27.257

Inviate i vostri commenti su
www.ilmanifesto.it
lettere@ilmanifesto.it

IL MONDO LIBERO

«Oggi a Crotone per Maysoon: liberatela»

Mimmo Lucano sarà all'udienza in tribunale a carico dell'attivista curda. In cella da nove mesi, è accusata di essere una "scafista"

SILVIO MESSINETTI
Crotone

Il 2 settembre le ha fatto visita in carcere a Reggio Calabria. Ed oggi sarà in aula a Crotone per la terza udienza del giudizio immediato a carico dell'attivista e regista curda Maysoon Majidi, detenuta da 9 mesi in Calabria con l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare. L'europarlamentare Mimmo Lucano (The left) ha sposato in pieno la causa di Maysoon e anche quella di Marjan Jamali, la giovane madre iraniana, ai domiciliari con la medesima accusa. Lo rintracciamo a Strasburgo, in procinto di partire imbarcarsi per la Calabria. Dove oggi alle 10.30 terrà una iniziativa pubblica presso il circolo crotonese *Gli spalatori di nuvole*.

Lucano, lei ha fatto visita in carcere a Majidi poche settimane fa. Come l'ha trovata?

Molto dimagrita ma determinata ad avere giustizia. Il padre mi ha scritto una bella lettera così come ho letto quella che avete pubblicato sul *manifesto*. È davvero una vicenda grottesca. Maysoon è innocente, andrebbe liberata immediatamente. Mi sono trovato anche io sotto torchio giudiziario. Solo chi vive di persona queste situazioni sa quanto faccia piacere sentire la solidarietà. Vado a Crotone non per il mio attuale ruolo istituzionale, ci vado da sostenitore della causa curda. I curdi e gli iraniani sono perseguitati e andrebbero protetti non mandati in carcere proprio da noi che ci professiamo il mondo libero. Questa storia dei cosiddetti scafisti poi è davvero assurda. Non lo dico oggi. Quasi trent'anni fa dopo il primo sbarco di curdi a Riace ne arrestarono quattro. Io andai a visitarli in carcere, erano dei disperati, li avevano pescati nel mucchio a causa di false delazioni. Poi risultarono innocenti.

Lei ha dichiarato di voler investire della questione il parlamento europeo. In che modo?

Voglio far conoscere all'Europa la deriva umanitaria in atto in Italia, le persecuzioni continue ai danni dei migranti, i progetti di deportazione in Albania, I casi di Maysoon e Marjan sono solo la punta dell'iceberg. La tragedia di Cutro, di cui non si parla più, con il mare che fagocitava bambini e li trasportava, cadaveri, a riva, è la fotografia di questo colpevole fallimento delle politiche migratorie del governo Meloni. Ci sono persone che chiedono solo di poter vivere e noi li criminalizziamo da subito, appena sbarcati, trattandoli da trafficanti mentre i veri trafficanti sono altrove. Non bisogna mai dimenticare che è l'occidente il responsabile degli esodi migratori, siamo noi che vendiamo le guerre e trafichiamo in armi, noi che abbiamo saccheggiato i loro territori.

In Europa sull'immigrazione si profila un asse tra i socialisti (per ora quelli tedeschi e inglesi) e i conservatori. Rimpatri celeri, ritorno ai confini pre Schengen, deportazioni modello Inghilterra/Ruanda, Italia/Albania. Che ne pensa di questo cambio di marcia dei socialisti europei?

Si tratta del solito giochino politicista fatto di opportunismi e miopi calcoli elettorali. Una cosa disgustosa oltre che un grosso errore. Fare calcoli sulla pelle di poveri cristi è ripugnante, trattare le persone sulla base della convenienza politica è lontanissimo dal mio modo di intendere la politica. Si fa politica seguendo la coscienza non per raccattare qualche voto. La nostra è una sinistra utopica, più vicina alla chiesa che ai socialisti E lo dico da laico. Ma, come afferma padre Alex Zanotelli, chi è contro i migranti non dovrebbe neanche entrare in chiesa.

Manifestazione per Maysoon Majidi fuori dal tribunale di Crotone (fb free maysoon). **In altro, Mimmo Lucano**

Sono stato a trovarla in cella a Reggio Calabria così come quasi trent'anni fa andai a far visita a quattro curdi arrestati dopo il primo sbarco a Riace. Risultarono tutti innocenti

Esattamente un anno fa terminava il suo processo di appello a Reggio Calabria che poi sarebbe andato a sentenza il 10 ottobre. Oggi per un curioso scherzo del destino il suo storico rivale, il ministro Salvini si trova sul banco degli imputati con una richiesta di pena di sei anni di reclusione per sequestro di persona e rifiuto di atti di ufficio. È la legge del contrappasso o cos'altro?

Sono le cose della vita, come si dice. Ma sono vicende diametralmente opposte. Intanto dal punto di vista del metodo: io non mi sono mai proclamato innocente a priori anche se sapevo di esserlo. Ma ho lasciato che la giustizia facesse il proprio corso e i giudici mi hanno dato ragione. Poi si tratta di capi di accusa molto diversi. Chi ha dato a Salvini il potere di sequestrare centinaia di persone in mare? Com'è stato possibile che si sia arrogato il diritto di disporre a suo piacimento di esseri umani per la sua propaganda? Io da sempre lotto per una società giusta e solidale che è l'esatto contrario di quel che fanno i leghisti. A Riace la Lega ha governato cinque anni e alle ultime elezioni è arrivata ultima. Vorrà pur dire qualcosa. Significa che alla prova del governo falliscono. Significa che le loro politiche, anche quelle sui migranti, sono fallimentari.

— segue dalla prima —

L'identità negata di una donna che spaventa

MAURO PALMA

Eppure è una dimensione fondamentale perché le persone migranti sono spesso materialmente e simbolicamente anonime; cessano di avere nomi perché assumono la fisionomia di casi, da regolare, gestire, respingere, rinchiudere o accogliere: pur sempre casi, se non, come spesso accade, numeri. Nessuno conosce i nomi delle vittime di un naufragio né quelli da mettere sulle bare dei corpi raccolti; spesso neppure di coloro che una volta giunti sono privati della libertà personale perché il nome di una persona non è soltanto una etichetta posta su un fascicolo, ma un condensato di storia personale. Invece la complessiva identità di una persona migrante sparisce attraverso il percorso burocratico che subentra, con altrettante impervie vicissitudini, al percorso compiuto, con grande lentezza e con improvvisa subitaneità. Quest'ultima soprattutto quando si tratti di chiudere porte e di rinviare a un altrove diverso.

L'identità di una persona migrante è densa del suo progetto migratorio, così come della sua attività e della sua vita precedente: elementi materiali a cui si sommano le paure della partenza e le speranze del muoversi; soprattutto a cui si somma la poliedricità della propria esperienza personale vissuta e il suo non poterla più condurre in alcuni contesti.

Accade così che frettolosamente una persona possa essere identificata, sin dal suo primo approdo sul territorio - sul nostro territorio ormai ostile a chi arriva - come responsabile dell'organizzazione del viaggio, come «scafista», parola a cui ci siamo ormai abituati, magari per aver aiutato qualcuno durante il viaggio o perché qualcun altro voglia addebitare a terzi la sofferenza vissuta in quel pericoloso tragitto o voglia togliere da sé ogni sospetto. Succede.

Come per molti migranti, l'identificazione negativa si affianca alla non considerazione della storia personale. Rischia di essere estradata proprio dove ha combattuto l'oppressione

Ho avuto modo di verificarlo con storie raccolte durante la mia prolungata esperienza di visite in carceri e centri per migranti, europei e italiani. Tutti casi in cui la densità della storia personale svanisce – anche un film di poco tempo fa ricordava come si possa divenire, forzati dalle circostanze, soggetti in una situazione di cui si è in realtà oggetti.

Questa identificazione negativa si affianca all'*anonimia* frutto di non considerazione del passato di una persona migrante. Così avviene che la storia precedente non sia elemento di comprensione della pienezza della persona, bensì venga compressa nel suo essere contingentemente un caso, o ancor più un problema. Così avviene che oggi sia in carcere Maysoon Majidi e che corra il rischio di rimanerci o addirittura di essere estradata proprio laddove la sua storia positiva si è costruita in opposizione all'oppressione.

Maysoon viene da una cultura e da un luogo che sono sinonimi di non riconoscimento perché è curda e tale identità porta con sé tutta l'oppressione che più Paesi hanno attuato, con modalità diverse ma convergenti, per annientare l'identificarsi con quella regione che non ritroviamo nell'atlante geografico, il Kurdistan, ma che appartiene a tradizioni, lingua, storia, quantunque frantumata in più realtà statuali odierne. È figlia, quindi, di una identità non riconosciuta, se non in termini negativi: un'identità che fa paura a chi vede nella pluralità un pericolo e nell'oppressione una rassicurante uniformità.

Maysoon viene anche da un contesto attuale, iraniano, che l'ha vista protagonista dell'affermazione femminile del diritto alla pienezza del proprio esistere, ancor più rivendicato dopo che l'oppressione a tale pienezza ha palesemente assunto la fisionomia dell'oppressione violenta. Come donna e come donna attivamente promotrice della consapevolezza dei propri diritti fa doppiamente paura a regimi teocratici che piegano i diritti a concessioni maschili.

Non solo, ma Maysoon viene con la capacità riconosciuta di trasferire la propria identità e la propria lotta per il diritto alla piena esistenza in forme comunicative in grado di far conoscere ed espandere il desiderio di vita che la sua storia esprime: è artista e l'arte è implicitamente fonte di timore per ogni potere dittatoriale, a meno che non si pieghi alle forme della propaganda.

Donna, curda, attiva nella difesa dei diritti di ogni persona, artista. Un concentrato di timori. Ma anche una identità negata nel nostro Paese che, dichiarandosi democratico ed essendolo nel suo essersi ritrovato e riconosciuto nella Carta costituzionale più di settantacinque anni fa, dovrebbe portare a valore proprio tali elementi.

Invece è stata risucchiata dall'*anonimia* colpevolizzante: è divenuta un caso, un caso penale.

Mentre scrivo queste righe penso che presto ci sarà un giudice a pronunciarsi: vedo il rischio e confido nella ragionevolezza. Ma vedo soprattutto il non riconoscimento della sua storia - che lei ha raccontato anche indicando i passi che costituiscono la sua difesa. Non sono questi passi gli elementi per me più importanti, perché mi preme la considerazione della pienezza della sua persona, della sua origine, della sua lotta come donna, della sua capacità di parlare con il gesto e con l'arte.

Mi preme che siano riconosciuti e che non si debba tornare anche nel suo caso a quei versi dell'Eneide, quando Ilioneo si rivolge alla regina Didone dicendo: «Ma che gente è la tua? Che barbaro costume ci impedisce di scendere a terra e di fermarci sulla spiaggia? Perché farci guerra?».

Viene da lontano il problema della non accoglienza e della paura.

IL FRONTE LIBANESE

Alcuni dei feriti dalle esplosioni dei cercapersone fuori dall'ospedale dell'American University a Beirut foto Ap/Bassam Masri

Esplosioni coordinate in tutto il Libano: 3mila feriti, 9 uccisi

Saltano in aria migliaia di cercapersone in dote a Hezbollah, nelle case, nei negozi, per strada. Principale indiziato: Tel Aviv

PASQUALE PORCIELLO
Beirut

Duemila e ottocento feriti e nove morti. Quello di ieri è stato il più potente attacco cibernetico di sempre registrato in Libano. A esplodere i cercapersone in dote a membri di Hezbollah, non solo militari, anche funzionari e dipendenti civili: insomma un'operazione per nulla chirurgica.

TRA I MORTI, una bambina di otto anni e i figli di Ali Ammar e Hassan Fadlallah, importanti quadri e deputati del partito. Lo stesso ambasciatore iraniano in Libano Mojtaba Amani è stato lievemente ferito. Hezbollah ha fatto sapere che il suo leader Hassan Nasrallah non è stato toccato dalle esplosioni. La maggior parte dei feriti è stato colpito all'addome, ai genitali, alle mani e alla testa.

Anche in Siria si sono registrate esplosioni simili tra le file del Corpo della guardia rivoluzionaria islamica iraniana, ma con un numero di feriti molto ridotto (secondo l'Osservatorio siriano per i Diritti umani sarebbero una quindicina). I cercapersone, che oggi sembrano apparecchi postdatati, erano di ultima generazione, costruiti a Taiwan e forniti di recente a Hezbollah forse tramite l'Iran, probabilmente in seguito allo scandalo di qualche mese fa: telefoni (sempre di Hezbollah) sotto controllo da parte del Mossad.

Il partito sciita promette reazioni. Ma ora è più debole, sul piano militare e politico

PARE CHE i dispositivi possano essere stati modificati e dell'esplosivo posto all'interno, fatto poi saltare attraverso delle frequenze radio specifiche. Un'altra possibilità, più remota, è quella di un impulso elettronico inviato da lontano che avrebbe fatto esplodere i telefoni. Si tratta al momento di plausibili supposizioni da parte degli esperti, che significano però sicuramente una falla nel sistema operativo di Hezbollah, nella sua comunicazione interna e un gravissimo colpo tanto militare, quanto psicologico. Militare perché confermerebbe la debolezza dei servizi di Hezbollah e dell'Iran, o peggio infiltrazioni esterne o spie interne, oltre a esporre il movimento: in caso di guerra aperta con Israele si ritroverebbe con vie di comunicazioni compromesse. E poi psicologica: i cercapersone sono stati fatti esplodere in vari punti del paese - a sud, nella valle della Beka'a, nella periferia meridionale di Beirut, e in tutti gli altri luoghi in cui il partito/milizia è radicato, oltre che in Siria - contemporaneamente, creando il panico e intasando i pronto soccorsi.

ISRAELE non ha rivendicato l'attentato ma Hezbollah, l'ha ufficialmente accusato: «Dopo aver esaminato i fatti e le informazioni disponibili sull'attacco criminale di questo pomeriggio, riteniamo il nemico israeliano totalmente responsabile di questa aggressione, che ha toccato anche dei civili e causato la morte di diversi martiri, oltre che provocato numerosissimi feriti. (...) Questo nemico perfido e criminale riceverà senza dubbio la giusta ricompensa a questo attacco».

Il governo libanese ha denunciato «con forza l'aggressione criminale israeliana che rappresenta un'importante violazione della sicurezza e della sovranità libanese» e ha aggiunto di aver «immediatamente interpellato le Nazioni unite affinché mettano i colpevoli di questi atti criminali che

Operazione senza precedenti, gli esperti parlano di crimine di guerra. Tensione alle stelle

non conoscono limiti davanti alle loro responsabilità».

Le scuole sono sospese oggi in tutto il paese. Philip Proudfoot, dell'Institute of Development Studies, citando la convenzione di Ginevra del 1949 ha descritto su X il fatto come un crimine di guerra: i dispositivi, nonostante di proprietà di membri di Hezbollah, sono stati fatti esplodere mentre la maggior parte di questi si trovava in mezzo ai civili.

IL PRESIDENTE del parlamento e capo dell'altro partito sciita libanese Nabih Berri ha accusato Israele di aver commesso un «crimine di guerra» e ha chiesto al «mondo intero di fermare la macchina del terrore israeliana». L'Iran ha subito condannato l'attacco, mentre il portavoce del Dipartimento di Stato statunitense Miller ha sottolineato che gli Stati uniti non hanno preso parte né erano al corrente dell'attentato.

Se la responsabilità israeliana dovesse essere accertata, l'atto si inserirebbe nell'operazione più volte annunciata, specie in questi ultimi giorni, contro il Libano. Ieri sera un consiglio d'urgenza si è riunito al ministero della difesa israeliana per decidere sul da farsi. Si attende la risposta di Hezbollah. E intanto gli scontri al confine sono andati avanti anche ieri: nel tardo pomeriggio tre civili libanesi sono stati gravemente feriti in un attacco aereo a Majdel Selm, periferia di Marjeyoun, mentre erano a casa. In mattinata a Blida, stessa area, tre morti e due feriti. Hezbollah ha invece lanciato missili contro postazioni militari nel nord di Israele.

A QUASI un anno dall'inizio del conflitto tra Israele e Hezbollah e dopo aver sfiorato varie volte l'escalation e l'estensione del conflitto alla regione intera, mai come ora si respira aria di guerra. Le prossime ore e i prossimi giorni daranno la misura di questa operazione che mette in crisi per l'ennesima volta gli equilibri precarissimi del Libano e della regione intera.

APPENA DUE GIORNI FA NETANYAHU HA RILANCIATO LA NECESSITÀ DEL CONFLITTO «TOTALE»

Israele non rivendica, ma prepara l'offensiva al confine nord

MICHELE GIORGIO

Il premier israeliano Benyamin Netanyahu con ogni probabilità otterrà il pretesto che cerca per lanciare l'ampia offensiva militare in Libano che minaccia da mesi e in particolare in questi ultimi giorni.

Hezbollah ieri ha attribuito a Israele la responsabilità del cyberattack che ieri intorno alle 15.30 di Beirut ha fatto esplodere quasi nello stesso momento migliaia di dispositivi cercapersone e walkie-talkie in tutto il Libano, persino in Siria, uccidendo nove persone e ferendone quasi tremila.

L'attacco elettronico, senza precedenti, ha preso di mira il sistema di comunicazione indipendente del movimento sciita libanese ferendo potenzialmente combattenti, militanti e dipendenti del movimento sciita. Quest'ultimo sotto l'urto del pesante colpo subito, ha avvertito che Israele pagherà a caro prezzo quanto ha pianificato e realizzato. Ora non pochi danno per imminente, nelle prossime ore, la rappresaglia di Hezbollah e quindi l'inizio dell'offensiva dell'aviazione militare e poi via terra anche dell'esercito israeliano.

ALTRI NON ESCLUDEVANO un cosiddetto «attacco preventivo» israeliano contro le postazioni di Hezbollah e l'intero Libano. Israele inoltre sosteneva ieri di aver sventato un attentato di Hezbollah in preparazione contro un suo importante ex alto funzionario della sicurezza. Si sussurra che proprio l'imminenza di una guerra, che avrebbe conseguenze gravi anche per Israele - il movimento sciita ha capacità militari superiori a quelle di Hamas a Gaza -, ha spinto Netanyahu a non licenziare il ministro della difesa e suo rivale, Yoav Gallant.

A differenza dell'assassinio compiuto a fine luglio di Fuad Shukr, il capo militare di Hezbollah, stavolta Israele non ha rivendicato l'azione. L'ufficio di Benyamin Netanyahu inoltre ha preso le distanze da un collaboratore del primo ministro che sui social aveva lasciato intendere che dietro i cercapersone esplosi c'è Israele. Tuttavia, non ci sono dubbi sui responsabili del cyberattack.

Solo pochi servizi segreti nel mondo hanno tale capacità di penetrare nei sistemi di sicurezza di avversari ben organizzati come il movimento sciita libanese, e tra questi c'è il Mossad israeliano. Samuel Ramani, ricercatore al Royal United Services Institute, rispondendo alle domande di *Al Jazeera*, ha descritto l'accaduto come un «passo verso l'escalation…Gli israeliani probabilmente credono che questa sia una occasione storica di decapitare le capacità di Hezbollah mentre la guerra a Gaza volge al termine». Netanyahu e Gallant sono rimasti riuniti per ore nel bunker del ministero della Difesa a Tel Aviv dove hanno poi convocato i più alti responsabili della sicurezza per un incontro d'emergenza con il governo. Secondo i media locali, l'esercito israeliano sta spostando le sue forze al confine nord con il Libano.

In attesa della guerra totale, in Libano del sud sono continuati i bombardamenti aerei israeliani - a Majdal Selm sono state uccise tre persone - mentre Hezbollah ha lanciato attacchi verso l'Alta Galilea.

Strage a Gaza, famiglie decimate dai raid aerei a Al Burej. Almeno 26 palestinesi uccisi

SI ALLUNGA LA STRISCIA di sangue a Gaza segnata ieri da almeno 26 palestinesi uccisi e da un pesante raid aereo, scattato nella notte tra lunedì e martedì, contro un gruppo di palazzi e abitazioni nel campo profughi di Al Bureji. La Protezione civile ha lavorato per ore nel tentativo di salvare la vita di molti abitanti rimasti sotto le macerie. I cadaveri recuperati fino a ieri sera erano otto, tra cui alcuni minori, ma i soccorritori affermavano che le esplosioni hanno ucciso o ferito una ottantina di persone. Le famiglie più colpite sono le Abu Shawqa, Batran e Tarturi. Tra i morti c'è anche il giornalista Muhammad Abu Shawqa.

Altre vittime si sono avute in attacchi aerei e cannoneggiamenti a Gaza city.

Usa, esplode la violenza politica

33 allarmi bomba nella cittadina di Springfield, Ohio, dove secondo Donald Trump i migranti haitiani «mangiano gli animali domestici» dei cittadini.Manifestazione della violenza raggiunta dalla campana elettorale americana, anche a seguito del secondo attentato contro il candidato repubblicano. In seguito al quale, a differenza dell'attentato durante il comizio in Pennsylvania, Trump ha subito reagito dando tutte le colpe al partito democratico. «Volano i proiettili, e peggiorerà» ha scritto sui suoi social equiparando le denunce di come lui rappresenti un pericolo per la democrazia e «incitamenti alla violenza».

La conferenza Bitcoin 2024 a Nashville, dove Trump ha tenuto un discorso foto Getty Images

World Liberty Financial, la criptovaluta di Trump

L'ultimo affare di famiglia del candidato repubblicano, la «finanza decentralizzata»

LUCA CELADA
Los Angeles

Pur mentre è impegnato nella campagna elettorale dai toni sempre più aspri, Donald Trump ha trovato il tempo per lanciare l'ultimo affare di famiglia: una critpovaluta. La *joint venture* con alcuni operatori del settore, denominata World Liberty Financial, è stata annunciata in una diretta Space su X, dai figli Eric e Don Jr., dopo una breve introduzione dello stesso candidato alla presidenza. L'annuncio avrebbe dovuto anche segnare il debutto in affari del figlio minore, Barron, anche se la sua annunciata partecipazione è stata apparentemente annullata in extremis.

L'INIZIATIVA, con cui i Trump promettono di «rendere nuovamente grande la finanza», segna l'entrata della famiglia nel mondo delle valute digitali e della "DeFi", la «finanza decentralizzata», che Trump aveva inizialmente denunciato come «una truffa». Tuttavia, con l'emergere delle criptovalute come strumento utile per reperire fondi elettorali, Trump ha mostrato un interesse crescente per gli strumenti monetari garantiti da crittografia *blockchain*.

A luglio l'ex presidente è intervenuto ad una conferenza di settore tenuta a Nashville alla quale si è presentato come futuro «critpo-presidente», promettendo di crescere le «scorte nazionali» di criptovaluta.

SONO MOLTI gli esponenti della destra nazional populista che abbinano l'utile alla pratica politica. È prassi diffusa ad esempio il telemarketing di investimenti (in particolare l'acquisto di oro) durante eventi e trasmissioni politiche (compresi i comizi di Trump). La venture nella valuta segna l'adozione di un ulteriore strumento di commercio finanziario dopo l'introduzione del titolo di Trump Media su Wall Street. Quelle azioni si attestavano ieri su di un valore di circa 17 dollari dopo l'Opa di oltre 60 dollari ad aprile, ma avevano rappresentato comunque un'infusione di quasi due miliardi nei forzieri di Trump. Nel 2022 era stata commercializzata una serie di Nft da collezione, generando 5 milioni di dollari in vendite.

Durante la sua presidenza, pur avendo nominalmente ceduto il controllo ai familiari, Trump mantenne operative le sue aziende, compreso l'albergo attiguo alla Casa bianca utilizzato da molti dignitari stranieri. I figli compivano allora viaggi di affari con protezione del *secret service* (cui Trump affittava a prezzi esorbitanti locali nella sua residenza di Mar A Lago). Nello stesso periodo, la figlia Ivanka ricevette numerose agevolazioni per fare affari in Cina, mentre suo marito, Jared Kushner, alla fine del mandato di inviato speciale in Medio Oriente, ottenne investimenti sauditi di due miliardi dollari nella sua azienda privata.

GLI AFFARI di famiglia promettono insomma di rimanere una caratteristica principale del capitalismo dinastico da cui è caratterizzato lo stile Trump. I figli hanno affermato che la nuova valuta avrebbe assistito comunità marginalizzate dalla finanza e dalle banche, ma di fatto l'acquisto verrà riservato a facoltosi operatori di settore. Questi ultimi hanno accolto positivamente l'annuncio e la "conversione" di Trump è stata particolarmente celebrata da promotori di cripto come i gemelli Winkelwoss (interpretati da Armie Hammer nel film di David Fincher *The Social Network*).

Il tycoon aveva detto del settore: «Una truffa». Ora si definisce «cripto-presidente»

Un altro promotore di criptovalute è il proprietario della piattaforma su cui è stato dato l'annuncio. Elon Musk ha anche lui riportato l'attenzione sui potenziali conflitti di interesse di una nuova amministrazione Trump, accettando preventivamente l'incarico di «zar efficientista» di un possibile governo "bis". Nel ruolo, che ha specificato accetterebbe «anche senza titoli o compensi», Musk, detentore di numerosi e assai lucrosi contratti governativi, avrebbe facoltà di «decostruire lo stato amministrativo» come prescritto dal programma di Trump (*Project 2025*) tramite massicci licenziamenti, e otterrebbe un potere di fatto decisionale sugli stessi dicasteri incaricati di regolare le sue attività.

OLTRE A UN'OPERAZIONE decisamente "for profit," la pratica Wlf è quindi emblematica di un allineamento sempre più nitido di interessi finanziari, e settori di Silicon Valley, col programma di deregulation di Trump e contro l'antitrust di recente assai aggressivo messo in campo dall'amministrazione Biden-Harris.

L'ALLEANZA DI FERRO CON LE DESTRE

Musk in America Latina è a caccia di litio e potere

ROBERTO LIVI

Nel giro di poco più di due mesi Elon Musk ha riempito di elogi il presidente argentino Milei, ha combattuto quello venezuelano Nicolás Maduro appoggiando la leader dell'opposizione María Corina Machado, si è duramente scontrato col presidente Lula e ha fatto infuriare il presidente (ancora per una decina di giorni) messicano Andrés Manuel López Obrador (Amlo).

MUSK ha sempre manifestato ostentatamente il suo punto di vista - amplificato dai mass media - dall'invasione russa dell'Ucraina, la crisi del fentanyl negli Usa fino all'organizzazione dei mondiali di calcio in Qatar, e il suo pieno appoggio a Trump. Ma l'attenzione posta dal magnate sudafricano all'America latina negli ultimi mesi lascia intendere una strategia ben definita.

L'alleanza con leader di destra può servire al businessman non solo a procurargli nuovi mercati, ma anche a dare maggiore risonanza ai suoi brand, secondo la logica pubblicitaria che di essi importa che si parli il più possibile. Ma, per altri analisti, un successo in America latina può essere il banco di prova dell'egocentrico miliardario per «dire al mondo dove deve andare». Ovvero per imporre la sua linea politica.

Di sicuro gli elogi alle destre latinoamericane e il sostegno a Milei possono favorire l'ingresso nel mercato del litio, essenziale per le batterie delle auto elettriche Tesla (compagnia che Musk possiede). Tantopiù che il miliardario è impegnato a incrementare la presenza di Tesla in America latina: fino al 2023 aveva sei filiali in Messico, però lo scorso febbraio ha aperto una rappresentanza in Cile (paese che assieme a Argentina e Bolivia forma il cosidetto triangolo del litio).

NEI PIANI DI MUSK vi era anche l'espansione della sua attività in Messico con la costruzione di una megafactory a Monterrey con un investimento di 5 miliardi di dollari. Progetto posto per ora in naftalina in attesa dell'eventualità che Trump sia eletto di nuovo presidente e che applichi il suo programma di duplicare i dazi per le auto importate dal Messico. L'appoggio preventivo di Musk alla linea di Trump ha fatto infuriare Amlo.

Ma le ambizioni di Musk sono ben maggiori: espandere Starlink (internet satellitare) legato a X (ex Twitter) nel subcontinente dove è presente da due anni. Oggi Starlink è presente in Argentina, Messico, Cile, Colombia, Salvador, Repubblica dominicana, Perù e Brasile (dove conta più di 200.000 utenti) e conta di espandersi in Uruguay, Bolivia e Paraguay.

Lo scontro col giudice brasiliano Alexandre de Moraes - che ha chiuso X e bloccato Starlink in Brasile dopo il rifiuto di Musk di escludere dal suo social network alcuni seguaci dell'ex presidente Bolsonaro che diffondevano notizie false- è diventato un confronto col presidente Lula che, chiedendo rispetto per le istituzioni giuridiche brasiliane, ha appoggiato il giudice. Da parte di Musk è diventata una battaglia a livello globale contro i woke «che vogliono limitare la libertà di espressione».

La destra brasiliana si è apertamente alleata con Musk, nonostante della libertà di espressione diffidi assai. Ma i milioni di utenti di X (più di 20 milioni solo in Brasile) e di Starlink sono visti come un fenomenale veicolo per la loro linea politica. A sua volta a Musk poco importa del possibile corto circuito libertario con la destra, il cui appoggio necessita per affermare le crescenti capacità di intervento globale che le nuove tecnologie conferiscono al suo maxi-oligopolio.

Gli elogi a Milei e lo scontro con Lula una strategia per «dire al mondo dove deve andare»

LO SCONTRO potrà avere conseguenze nelle elezioni del 6 ottobre del governo della città di San Paolo, la più grande (23 milioni di cittadini) e importante del Brasile. Attraverso X il miliardario sudafricano appoggia i candidati di Bolsonaro, che è interdetto da cariche politiche fino al 2030. È uno scontro politico che si inserisce in quello, molto spesso latente ma concreto, tra i poteri delle istituzioni nazionali e sovrane e le capacità di intervento globale dei maxi monopoli.

Insomma in America latina si sperimenta quello che alcuni analisti avevano previsto quando Musk decise di acquisire Twitter: non era per fare utili, ma per acquisire potere politico. Che ora intende mettere a frutto, magari proponendosi come «ministro della disinformazione» di Trump.

LA GUERRA IN UCRAINA

SABATO ANGIERI
Inviato a Pokrovsk

Dio, vodka e amarezza Il Donbass che ha perso tutto

Le storie di Svetlana e degli anziani che ancora abitano queste regioni martoriate

«Senza vodka non resisteremmo un giorno intero» dice Svetlana dopo essersi scusata per il suo alito pesante. Una donna accanto a lei ride e si allontana, altri due anziani restano in disparte e la lasciano raccontare.

È MATTINA A POKROVSK, in una via sterrata della periferia a nord della città diventata l'obiettivo principale dei russi in questa fase della guerra ci sono solo case a un piano con l'intonaco cadente e i tetti rattoppati con i teli cerati. Sono le tipiche case delle aree semi-urbane e rurali del Donbass, tutte uguali, con un pezzetto di giardino, un capanno per gli attrezzi e le conserve e le pareti di legno ammuffite. La maggior parte non ha le fondamenta e neanche le fogne.

È in abitazioni del genere che hanno vissuto generazioni di famiglie di queste regioni martoriate. Nel 2022 potevi ancora vedere i fiori di fronte ai cancelletti di legno e i cigni realizzati con i copertoni delle auto pitturati di blu e bianco. Le *babushke* qui ancora portano il fazzoletto a triangolo sulla testa e gli scarponi, preparano *kompot* e conserve, ogni cantina era una miniera di primizie. Un contesto non agiato ma pulito, dignitoso. Sono regioni di operai e contadini che con la terra hanno sempre mangiato e convissuto. Ora solo erbacce, buche sugli stradoni con i resti dei proiettili e abitazioni sventrate dalle bombe o assalite dall'abbandono.

NELLE CASE ANCORA ABITATE ci sono loro: gli anziani del Donbass. Abbiamo raccontato spesso dei soldati dell'Ucraina occidentale che li chiamavano *Moskalì*, un dispregiativo per definirli filo-russi, e di come molti di loro fossero diffidenti nei confronti del potere centrale di Kiev. Dopo 31 mesi di guerra questo ideal-tipo di vecchio dell'est ucraino è ancora duro a morire ma la guerra abbrutisce e degrada il contesto e le persone. L'alcolismo dilaga e, anche se nel Donetsk ufficialmente vige il proibizionismo, la vodka si trova. «Al triplo del prezzo» lamenta Svetlana, che parla senza sosta e si scusa a ogni frase. «Non mi riprendete con la sigaretta, per carità». Si fa il segno della croce alla maniera ortodossa, con il figlio che sta più in basso, vicino all'ombelico, e dice «*slava Bogu*», gloria a Dio alla fine di ogni frase.

foto di Vincenzo Circosta

La vita dei civili dopo 31 mesi di bombe. Vige il proibizionismo e dilaga l'alcolismo

«Non abbiamo più niente - dice - ma se Dio vorrà sopravviveremo, perché la sofferenza che Lui ci manda ha un motivo». Ma quale può essere il motivo di tutto ciò? Piange in continuazione, è l'alcol ma guardandosi intorno non c'è nulla di sobrio intorno a noi.

Svetlana non ha più la casa che è stata danneggiata da un bombardamento russo. Ci accompagna a vederla e quando trova una macchina dei militari parcheggiata davanti al cancello inizia a prenderla a pugni e a calci. Se non la fermassimo si romperebbe un piede.

«MIO MARITO era qui in giardino, quando ho sentito i gatti miagolare forte l'ho chiamato e gli ho detto di entrare; non voleva, ma poi gli ho detto che se non entrava l'avrei strangolato. Poco dopo sono arrivati i missili russi». In giardino si lancia in confessioni a bassa voce, nonostante non ci sia nessuno: «ci hanno venduto, prima della guerra avevamo tutto: carbone, terra, risorse… ora non ci resta più niente». Chi li ha venduti? «L'Ucraina!». Ma a chi? «Non lo so, ai potenti che vogliono le nostre risorse. Io ho votato Zelensky quando si è candidato, gli ho creduto, ma ora non gli credo più, anche lui è come tutti gli altri. Ma prego per lui, prego che torni in sé e che prenda le scelte giuste. D'altronde - si fa il segno della croce - bisogna sempre pregare per il tuo zar».

Ripartiamo per l'altra casa, dove ci accolgono 4 cani e almeno 7 gatti. Le porte e le finestre sono chiuse, puzza tutto di muffa e cibo vecchio. Svetlana saluta gli animali - i suoi «bambini» li definisce quando ci dice che non ha avuto figli - e inizia a chiamare: «Valera!». Da una porta chiusa si sente un mugugno e dopo poco esce un uomo in accappatoio. È ubriaco e quasi non riesce a reggersi in piedi. Gli occhi gialli e con grumi di sangue ci guardano perplessi. Ci propone subito un brindisi e Svetlana ci intima di accettare, poi lo bacia teatralmente e pretende una foto. Sotto al lavandino molte bottiglie finite, in frigo altre piene.

MA COME FANNO a comprare queste cose? «Non abbiamo la pensione perché io ho solo 65 anni, sono una maestra delle elementari e, vedi? - indica una lampada dell'Unhcr e un pannello fotovoltaico - questo me l'hanno dato quelli degli aiuti umanitari per fare lezione a distanza. Ma non c'è mai internet, è impossibile».

«Ci hanno venduto, prima avevamo carbone, terra, risorse... Ora non ci resta più niente»

«Con gli altri vicini» riprende, «ci riuniamo a turno in case diverse, mangiamo insieme, mettiamo i soldi in comune per fare la spesa e passiamo le giornate». Bevono anche gli altri? «Certo, cosa dovrebbero fare!».

A UN CERTO PUNTO le viene un'idea e scappa in un'altra stanza. Torna con i lembi del vestito sollevati e inizia a trarne ninnoli e un set di bicchieri di porcellana a forma di pesce. «Questi me li ha regalati il padre di Valera quando ci siamo sposati, voglio che li prendiate voi». Le diciamo che non possiamo accettare ma lei insiste. «Noi non usciremo vivi da questa guerra, lo sappiamo, voglio che qualcuno li continui a usare». Ma come, e Dio? «Già mi ha graziato una volta» preme una mano sul seno destro per dimostrare che sotto non c'è niente, non ce ne eravamo accorti. «Prendeteli vi prego e dite a tutti di pregare per noi perché se tutti nel mondo si mettono insieme per la stessa preghiera la guerra può finire».

Alla fine accettiamo i ninnoli più insignificanti e le lasciamo il servizio con la promessa che quando finirà la guerra li useremo per brindare. *Slava Bogu*.

Sempre di più: Putin allarga l'esercito

L'esercito russo cresce per la terza volta dopo l'invasione dell'Ucraina: lo stabilisce un decreto firmato dal presidente Putin e pubblicato sul sito ufficiale del governo, che entrerà in vigore dal 1 dicembre. Secondo le stime dell'agenzia Ria Novosti, il numero dei soldati nelle forze armate verrà portato da 1,32 a 1,5 milioni, con un aumento di 180 mila arruolati nelle varie forze armate del paese. L'International Institute for Strategic Studies (Iiss), think tank militare, stima che il numero dei soldati in servizio in Russia sarà superiore a quello degli Stati uniti e dell'India. Così l'esercito russo sarebbe secondo per dimensioni solo alla Cina.

PESKOV: «INACCETTABILE»

Rt e altri media russi banditi da Meta: «Conducono attività di interferenza»

GIOVANNA BRANCA

Allineandosi alle sanzioni del dipartimento di Stato e di quello del Tesoro Usa, Meta (casa madre di Facebook, Instagram e Whatsapp) ha annunciato che bandirà dalle sue piattaforme *Rt* (ex *Russia Today*), *Rossiya Segodnya* e «altre entità collegate», come si legge nel comunicato di un portavoce della compagnia di Mark Zuckerberg. «Dopo attenta considerazione, abbiamo esteso le nostre azioni contro i media statali russi», «che ora sono banditi dalle nostre app a livello globale per aver esercitato attività di interferenza».

Rt ha affidato la propria risposta al *Washington Post*: «Non temete, dove loro chiudono una porta, e poi una finestra, i nostri 'partigiani' (o guerriglieri, come li chiamate voi) troveranno le fessure da cui infiltrarsi».

ANCHE IL PORTAVOCE del Cremilino Dmitri Peskov ha risposto al ban del gigante della Silicon Valley: «Meta getta discredito su se stessa con queste azioni. E, naturalmente, queste azioni selettive contro i media russi sono inaccettabili», e «complicano le prospettive di normalizzazione dei nostri rapporti con Meta». Nella sua indignazione Peskov non ricorda però che Facebook e Instagram sono bandite in Russia da più di due anni, quando nel marzo 2022 una corte di Mosca ha definito Meta un'organizzazione «estremista» e ha stabilito che le sue piattaforme venissero interdette nel territorio della Federazione russa, che aveva invaso l'Ucraina meno di un mese prima.

Secondo il dipartimento di Stato che aveva annunciato le sanzioni del governo statunitense venerdì scorso, *Rt* «è parte a tutti gli effetti dell'apparato di intelligence e delle operazioni del governo russo». In Europa, in seguito all'invasione dell'Ucraina, le piattaforme Meta, oltre a YouTube e Tik Tok, avevano ristretto l'accesso ai contenuti forniti da *Rt* e *Sputnik News*.

Negli Stati uniti, il contenzioso con la Russia per le sue operazioni di interferenza nelle elezioni va avanti dal 2016, quando il procuratore speciale del dipartimento di Giustizia Robert Mueller era stato incaricato di condurre un'indagine sulle interferenze del Cremlino sul risultato del voto che portò alla Casa bianca Donald Trump, e che aveva condotto all'incriminazione di due membri di primo piano della sua campagna elettorale: Michael Flynn e Paul Manafort.

CONTEMPORANEAMENTE, gli Stati uniti sono impegnati in una battaglia più controversa per arginare le temute «interferenze straniere»: lunedì sono iniziate, in una corte d'appello di Washington, le udienze sul ricorso di Tik Tok e di una cordata di *content creators* americani della piattaforma contro la legge approvata dal Congresso a marzo scorso, e diventata nota come Tik Tok Ban (il Protecting Americans from Foreign Adversary Controlled Applications Act). A difendere la legge, davanti ai tre giudici della Corte, gli avvocati del dipartimento di Giustizia, che hanno ribadito l'idea già approvata dal Congresso: Tik Tok, di proprietà della società cinese Byte Dance, rappresenta «un rischio per la sicurezza» degli Stati uniti.

Il logo di Rt foto Getty Images

A Washington si apre il processo sul «TikTok ban». Censura o interesse nazionale?

IL DIBATTITO in tribunale si è incentrato sul Primo emendamento della Costituzione, che garantisce la libertà di espressione. In che misura una compagnia straniera può godere delle sue protezioni dal momento in cui ospita le "espressioni" di cittadini americani? E non pochi: sono oltre 160 milioni gli utenti di Tik Tok nella nazione. Il caso è destinato ad arrivare davanti alla Corte suprema, ma per la piattaforma di video brevi sta per scadere il tempo: il Tik Tok Ban la obbliga, entro il 19 gennaio, a recidere tutti i rapporti con la casa madre cinese. Pena la censura in Usa.

il manifesto
mercoledì 18 settembre 2024

DANIEL SCHULZ

Il giornalista e scrittore tedesco sarà tra gli ospiti del Festival Pordenonelegge che si apre oggi

Berlino, dicembre 1993 foto di Alan Volut. **In alto, a destra, Daniel Schulz,** foto di Yelizaveta Smith

L'inedita tenerezza del cuore di tenebra

Intervista all'autore di «Eravamo come fratelli», edito da Bottega Errante

GUIDO CALDIRON

Un'adolescenza tra il Muro e le «teste rasate». Quella che racconta il protagonista di *Eravamo come fratelli* (traduzione di Federico Scarpin, Bottega Errante Edizioni, pp. 296, euro 20) è una storia di formazione che si compie in una delle parti d'Europa destinate ad incarnare gli spettri più inquietanti di un futuro che somiglia al passato più tragico e doloroso. Eppure, il romanzo d'esordio di Daniel Schulz, nato nel 1979 a Potsdam e cresciuto nell'allora Repubblica democratica tedesca, oggi responsabile della sezione di reportage e giornalismo investigativo della *Tageszeitung* di Berlino, per tutti semplicemente «la *Taz*», e grande conoscitore dell'estrema destra, racconta una storia di sentimenti, di scoperte, di quesiti spesso senza risposta. Al punto che le traiettorie dei giovani protagonisti sembrano descrivere un percorso verso la scoperta di sé più che verso l'abisso di un mondo dominato dall'odio e dalla sopraffazione. Daniel Schulz presenterà il suo libro domani (ore 17, con Anna Longo presso la sede di Confindustria Alto Adriatico) nell'ambito di Pordenonelegge che si apre oggi.

Il protagonista vede i suoi amici diventare delle «teste rasate» attratte dai simboli nazisti, dal razzismo e dalla violenza. Tutto accade senza strappi, come se dalle ceneri della Rdt emergesse un «ritorno al futuro» dal cuore antico e orribile. Le radici del fenomeno erano già presenti ad Est?

Sia la Rdt che la Rft non sono riuscite ad affrontare in modo profondo il passato nazista da cui veniva la società tedesca. Hanno fallito entrambe, ciascuna in base al proprio modello. Ad Est questo significava che ufficialmente l'estremismo di destra e il razzismo non esistevano, anche se erano presenti. Visto che la Costituzione del Paese dichiarava che il fascismo era stato sconfitto, la polizia considerava alla stregua di atti di «teppismo» i crimini razziali o ispirati dalle idee di estrema destra. Oppure le autorità attribuivano queste violenze all'influenza dell'Ovest, dove, secondo la dottrina ufficiale, risiedevano imperialisti e fascisti. Dopo la fine del Terzo Reich, la Rdt non pretese più che i suoi cittadini si occupassero del ruolo che avevano svolto durante il nazionalsocialismo; a parte le condanne inflitte ad alcuni nazisti di alto rango. Questo confronto superficiale con il passato fece sì che molte delle storie legate al nazismo sopravvivessero nella Rdt senza essere messe seriamente in discussione. Del resto, non vi è stato quasi nessun confronto pubblico al riguardo, perché non esisteva qualcosa di simile a ciò che chiamiamo opinione pubblica: c'era solo la dottrina dello Stato. Perciò, sì, in effetti, c'è stata una forma di continuità fascista ininterrotta durante tutto il periodo socialista. E quando parliamo del blocco orientale più in generale, emerge qualcosa di simile: in Urss, i crimini dei nazisti contro gli ebrei non furono più discussi dopo la vittoria del 1945 e le sinagoghe e i cimiteri ebraici sopravvissuti al nazismo furono distrutti durante l'epoca sovietica. Per non parlare del patto Molotov-Ribbentrop e della spartizione della Polonia tra Terzo Reich e Urss. Questa forma di mancato confronto con il passato fascista continua ancora oggi. Non è l'unica radice del successo dell'estremismo di destra nell'Est, ma è un filone importante. Certo, nella Rdt c'erano anche autori come Christa Wolf che riconoscevano l'esistenza di continuità fasciste nella società. Ma, come ho già detto, non esisteva alcun dibattito pubblico che fosse nemmeno lontanamente libero.

Lei indaga sull'estrema destra con inchieste e reportage, ma ha scelto di raccontare in qualche modo «dall'interno» quel mondo con questo romanzo: da dove nasce questa scelta?

Un romanzo è una casa con più stanze di quante ne abbia un testo giornalistico. C'è più spazio per i sentimenti, per le ambivalenze, anche per la voce di un narratore inaffidabile e dove non sempre è chiaro cosa sia reale o semplicemente detto o pensato. Ma c'è anche un altro elemento. Se pensiamo a come si possa realizzare l'egemonia del fascismo, le immagini rimandano sempre al Terzo Reich. Se qualcuno non indossa un'uniforme come quella delle Sa o, meglio ancora, non si fa crescere i baffi alla Hitler, per molti tedeschi non può ancora essere considerato un vero nazista. Un modo di pensare che serve ad allontanare il più possibile gli attuali neonazisti da se stessi, così da non doversi misurare con loro. Perciò, volevo rendere tangibile l'esperienza di crescere con persone che, almeno in parte, si dicono fasciste. Ma non volevo rendere le cose facili ai lettori ambientando l'azione in un gruppo di fascisti in uniforme, bensì un gruppo in cui compaiono frammenti del «nazi-chic» anni '90, bomber e frammenti di ideologia nazista. Ecco perché ho scelto la prospettiva della prima persona: la conoscenza del narratore è limitata, come lo ho è quella dei giovani della sua età. E lui deve prendere delle decisioni circondato dall'incertezza. Spesso non fa nulla; questa inattività è fisicamente palpabile. Tutto ciò non credo sia realizzabile con un saggio o un articolo. Inoltre, quando ho scritto il romanzo dubitavo dell'efficacia della forma giornalistica classica. Ho scritto articoli sull'estremismo di destra in Germania e, con i colleghi, ho contribuito a far luce su «Hannibal», una rete legata all'estrema destra composta da soldati e poliziotti che pianificava di prendere il potere e uccidere gli oppositori. Niente di tutto ciò è però riuscito a rallentare l'ascesa dell'estremismo di destra. Volevo provare il potere della narrazione. Il desiderio era tanto forte quanto ingenuo.

Si è soliti dire che il sentimento dominante nella ex Rdt è quello della «delusione» per le promesse mancate della riunificazione. Il protagonista del libro, e altri personaggi, sembrano invece guardare con sospetto e scetticismo a quanto accaduto dopo l'89. Come si guardavano le cose all'epoca, e oggi, da quella parti?

In realtà il protagonista/narratore si sente isolato. La maggior parte degli adulti sono passivi come suo padre o non vedono l'ora che arrivi il marco e possano acquistare prodotti occidentali. I bambini attendono con ansia i nuovi giocattoli dell'Ovest. Ciò riflette la realtà di quel tempo: quanti volevano una Rdt diversa e non l'adesione alla Repubblica federale rappresentavano una piccola minoranza. Oggi accade il contrario. Coloro che esprimono il proprio disappunto per come sono andate le cose sono forti e visibili. Secondo un sondaggio del maggio di quest'anno, l'89,4% dei tedeschi dell'Est è insoddisfatto dell'attuale governo. Un buon 58% continua a vedere la parità salariale con l'Ovest come la sfida più grande, seguita da una mancanza di apprezzamento. Quasi due terzi si dichiarano tuttavia soddisfatti della propria situazione abitativa. Ciò significa che le persone

dell'Est sono felici della propria vita, ma allo stesso tempo insoddisfatte della politica attuale. E questa contraddizione non può essere spiegata solo con problemi reali, sociali. A mio giudizio, l'Afd ha fatto leva sul malessere decennale dell'Est nei confronti dell'Ovest, sul risentimento e le vere differenze esistenti tra le due realtà, per formare un'ideologia che si basa sull'orgoglio di appartenere alla Germania orientale, qualcosa che si fonda su temi identitari e culturali più che economici. Nessun altro partito o movimento era riuscito a farlo prima. Ai tedeschi dell'Est, l'Afd dice: «Siete un'avanguardia bianca. Non siete ancora così contaminati dall'influenza dei migranti, siete maschi e capaci di difendervi, avete condotto una rivoluzione (l'89, *nda*) e sarete in grado di gestire anche la prossima contro lo Stato attuale». Gli slogan dell'Afd parlano non a caso di «Completare il cambiamento». Prima delle recenti elezioni in Turingia, vinte dal partito dell'estrema destra, uno dei suoi leader, Björn Höcke, andava in giro con un Simson: un vecchio ciclomotore che rappresenta una sorta di marchio identitario per l'ex Rdt. Höcke è un insegnante dell'Ovest, ma questo non interessa ai suoi sostenitori, visto che sembra aver adottato «l'identità» dell'Est.

Nella ex Rdt l'estrema destra sembra aver conquistato prima il cuore dei giovani per poi costruire la propria egemonia sull'intera società: un'evoluzione del medesimo fenomeno?

Ho già fatto riferimento alla «campagna identitaria» condotta a Est dall'Afd, ma c'è di più: in queste regioni, dal 1989 l'estrema destra ha imparato che può sfidare lo Stato e vincere. Sia nelle strade che in politica. Quando negli anni '90 folle di razzisti diedero fuoco alle case dei lavoratori stranieri a Hoyerswerda e Rostock-Lichtenhagen, la polizia si allontanò lasciando che facessero ciò che volevano. E, sul piano politico, quei razzisti sono stati premiati quando l'alleanza tra conservatori e socialdemocratici ha inasprito la legge sull'asilo. Ancora, quando la Germania ha accolto i siriani nel 2015, la polizia dell'Est non ha protetto gli alloggi dei rifugiati dalle violenze razziste. E lo stesso è accaduto quando si è formata l'alleanza tra i manifestanti contro le misure anti-Covid e gli estremisti di destra. Mentre l'approccio delle forze dell'ordine alle manifestazioni «di sinistra» è completamente diverso, più duro e violento. Purtroppo, in Germania, i partiti democratici hanno fatto pensare alle persone che le proteste di destra hanno senso: lo stanno facendo anche ora fornendo un megafono ai temi dell'AfD che sostiene che i migranti siano il pericolo più grande e le espulsioni l'unica soluzione.

> *Volevo rendere tangibile l'esperienza e l'incertezza di crescere nella Germania Est tra giovani che si dichiarano, in parte, di estrema destra*

Claudio Napoleoni

CLAUDIO NAPOLEONI

Una vita nel segno dell'impegno, fra politica ed economia

Oggi a Roma avrà luogo il convegno *Claudio Napoleoni. Politica, Economia, Filosofia*. L'evento mira ad approfondire il portato intellettuale di Claudio Napoleoni, a cento anni dalla sua nascita, analizzandone la politica economica, lo spessore culturale e il ruolo nella resistenza al capitalismo.

Il convegno, dunque, oltre che celebrare una personalità centrale nella storia della sinistra – e della cultura italiana *tout court* – vuole anche aprire un dibattito rispetto al lascito teorico, politico e culturale.

Claudio Napoleoni è stato deputato e senatore della Repubblica, e prima ancora economista e storico. Intellettuale impegnato, ha sempre sostenuto che il discorso economico non potesse prescindere da delle solide premesse filosofiche. Napoleoni non è stato solo un punto di riferimento per i suoi contemporanei: tuttora il suo pensiero rappresenta un punto di riflessione importante per il mondo di oggi.

Il convegno aprirà i lavori questa mattina presso la Sala Koch del Senato. A seguire, gli incontri continueranno presso la Camera dei Deputati, dove avrà luogo una tavola rotonda a cui parteciperanno, fra gli altri, Luciana Castellina, Massimo Cacciari, Fausto Bertinotti e Gianni Cuperlo.

L'evento è stato realizzato dalla «Fondazione istituto piemontese Antonio Gramsci onlus», in collaborazione con la «Direzione generale educazione, ricerca e istituti culturali» del Ministero della cultura e con il patrocinio del Senato e della Camera dei Deputati.

Errardo di Aichelburg, Ascari della compagnia cannonieri, Eritrea, 1898-1903 ca.
© Archivi Alinari, collezione album, Firenze

Fotografie coloniali e sguardi decoloniali

Anticipazione dal seminario di venerdì a Firenze

AGNESE GHEZZI
CHIARA DAMIANI

La storia coloniale italiana si sovrappone e intreccia continuamente con quella unitaria, alternando tentativi di espansione commerciale, trattati diplomatici, a battaglie e disastrose sconfitte. Missionari, esploratori, avventurieri, geografi ma anche archeologi, studiosi del mondo classico e fotografi alimentarono, in pieno clima positivistico ottocentesco, l'idea della nazione portatrice di una missione civilizzatrice nei confronti di popoli considerati «naturalmente» inferiori e, con l'avvento del fascismo, la retorica di un'Italia destinata a replicare la grandezza dell'Impero romano.

A partire dalla seconda metà dell'Ottocento l'interesse dell'Italia, non senza resistenze e titubanze parlamentari, si rivolse verso il Corno d'Africa, ideale punto di snodo dei nuovi traffici commerciali inaugurati dall'apertura del Canale di Suez nel 1869. Formalmente cominciata nel 1881 con l'acquisto della baia di Assab in Eritrea, l'impresa coloniale si estese anche alla Somalia ma nel tentativo di espansione verso l'Etiopia subì presto pesanti sconfitte a Dogali (1887) e Adua (1896).

QUESTI EVENTI rappresentarono uno smacco rispetto alla trionfante propaganda degli altri stati europei, che promuovevano la conquista dell'Africa come una semplice operazione militare, omettendo tutti gli episodi di resistenza da parte dei popoli occupati. Le due battaglie entrarono quindi nella memoria collettiva italiana, come testimoniato dall'odonomastica dedicata alle due località che fiorì da fine Ottocento, e furono presentate come il simbolo di sconfitte da vendicare, esempi di un eroismo di stampo classico, che richiamava quello dei soldati delle Termopili. Tale narrativa fu invece rifiutata da socialisti come Andrea Costa, che riconoscevano il diritto all'autodeterminazione dei popoli di stampo risorgimentale anche ai patrioti africani e si opponevano a uno sforzo bellico ed economico che avrebbe penalizzato i ceti più popolari, specie del Mezzogiorno.

Partendo dalle collezioni del Museo Nazionale Marubi di Scutari e degli Archivi Alinari

Dopo una prima battuta d'arresto, l'impresa coloniale si estese ai territori della Libia nel 1911 per poi riprendere con maggiore intensità sia militare che mediatica durante il fascismo, che intraprese la Guerra d'Etiopia nel 1935-36 e l'occupazione dell'Albania nel 1939.

Nonostante l'occupazione coloniale abbia caratterizzato quasi cento anni all'interno della piuttosto breve storia nazionale, la Repubblica seppur nata dalla Resistenza ha vissuto processi di amnesia e afasia e avvallato la costruzione di retoriche apologetiche come quella degli «Italiani brava gente» (Del Boca). Negli ultimi anni numerose iniziative sono sorte dal lavoro di collettivi, associazioni, gruppi di ricerca o dall'interazione tra questi livelli, che hanno messo in luce le permanenze del passato coloniale nel nostro presente, guardando alle tracce nello spazio pubblico, nei monumenti e nell'odonomastica (si veda a questo proposito le esperienze del gruppo Resistenza in Cirenaica di Bologna e del progetto Amir a Firenze) ma anche nei testi, nei media, negli archivi.

L'ARCHIVIO COLONIALE può diventare quindi un oggetto di indagine privilegiato attraverso il quale recuperare il tessuto del colonialismo, rendendo visibili i suoi sistemi di classificazione e la creazione di gerarchie. Al suo interno la fotografia, che ha avuto origine parallelamente al progetto imperiale ottocentesco, ha fornito un potente mezzo per costruire il concetto stesso di razza, per plasmare una determinata visione dell'alterità coloniale, per alimentare la supremazia europea.

Le fotografie e i discorsi prodotti nel contesto coloniale hanno forgiato immaginari persistenti che abbiamo ereditato e talvolta acriticamente riadattato nel nostro presente. Per decostruire la naturalità e la neutralità dello sguardo coloniale, si è sviluppata quindi la necessità di riguardare alle collezioni fotografiche conservate in moltissimi istituti e archivi ma anche all'interno delle nostre case e dei nostri album privati (si veda ad esempio il progetto *Memorie coloniali*). Il lavoro necessario è quello di considerare queste immagini non come finestre sul passato ma come oggetti costruiti per un pubblico italiano, prodotti all'interno di un contesto caratterizzato da violenza, relazioni di potere sbilanciate, interessi politici e propaganda.

A Firenze, grazie a un'iniziativa promossa dal progetto Amir e dalla Fondazione Alinari per la Fotografia, ci sarà l'occasione per affrontare queste tematiche pubblicamente: non solo per riflettere a livello storico e critico sulle fotografie e il potere di costruzione di un immaginario, ma anche per interrogarsi su come trattare oggi questi materiali complessi, carichi di memorie conflittuali e plasmati sulla prospettiva del colonizzatore.

ATTRAVERSO IL DIALOGO con istituti di conservazione e tramite un laboratorio in collaborazione con il progetto *Archivi in Rete* dell'unità di ricerca LYNX (Scuola IMT, Lucca) dedicato alla collezione fotografica Guidotti conservata nell'Archivio Fotografico Lucchese, si proporranno pratiche di riuso dell'archivio fotografico, come spazio di negoziazione simbolica e di costruzione di nuovi punti di vista. L'archivio coloniale e più in generale i musei sono dunque intesi non come contenitori neutri, specchi fedeli di una realtà oggettiva ma come dispositivi che agiscono ancora, innescando pregiudizi e bias razzisti che dal passato si riverberano sulla società contemporanea.

Questo spostamento di prospettiva solleva di conseguenza la questione di fondo: chi è il soggetto che può prendere parola su determinati materiali, chi ha il potere di definire e rappresentare la cultura e la storia delle comunità, quali visioni e voci siano state escluse e marginalizzate, lavorando sul patrimonio culturale e le identità non come qualcosa di dato ma come il risultato di pratiche sociali, culturali, discorsive e soprattutto visuali.

«Uncomfortable tours»: gli incontri

A Firenze proseguono fino al 28 settembre gli incontri di «Uncomfortable tours. Itinerari e narrative dissenzienti Vol.3», il ciclo di visite e itinerari urbani gratuiti, curati da Stazione Utopia nell'ambito del progetto Amir accoglienza musei inclusione relazione. Venerdì alle 18 (Villa Fabbricotti), intervengono Emanuela Sesti, consulente scientifica della Fondazione Alinari; Lucjan Bedeni, Direttore del Marubi Museo Nazionale di Fotografia di Scutari; Agnese Ghezzi, ricercatrice in storia contemporanea e della fotografia, Scuola IMT Alti Studi Lucca; Chiara Damiani, Stazione Utopia e coordinatrice progetto Amir.

SAGGI

Documentare l'arte e gli orizzonti discontinui

MICHELA BECCHIS

Parrà bizzarro il partire dal celeberrimo saggio di molti anni fa su centro e periferia, scritto a quattro mani da Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg, per presentare *CORPO.doc – Performance di origine controllata* di Ivan D'Alberto (postmediabooks, pp. 110, euro 16,90) volume che affronta e racconta una delle rassegne più interessanti di arti performative nei suoi quasi dieci anni di vita, dal 2015 al 2024.

AL CONTRARIO, sembra opportuno inquadrare questo lavoro nella sovversione che i due studiosi operavano su quei due concetti. Perché non solo a leggere la storia della rassegna *CORPO* e la sua trasformazione in *CORPO.doc*, ma anche a tenere a mente le sue diramate radici (oggetto di una precedente indagine sempre di D'Alberto con Sibilla Panerai) che affondano nel tempo fino a giungere alla *Gran Serata Futurista* di Marinetti nel 1913, risulta impossibile considerare Pescara e i suoi dintorni una periferia della pratica e della teoria artistica, se non ponendola come quel luogo distante dal paradigma del centro – e per questo, quindi, capace di trasformarsi in punto eccentrico di riflessioni, scelte, pratiche, incontri, oltre che incrocio e catalizzatore di stimoli artistici di provenienza eterogenea.

Casomai si deve leggere la storia della rassegna all'interno di quella che Hubert Damisch chiamava «esercitazione topica», cioè *CORPO.doc* nella sua storia e nella sua modificazioni si costruisce (e lungo il libro viene ricostruita) come un centro di ospitalità, produzione e studio di arte performativa e di concetti attorno ad essa in un pezzo di Abruzzo che non è ininfluente rispetto al suo ruolo.

L'esercitazione topica appare necessaria tanto più che la rassegna, dal suo luogo di nascita, ha cominciato una serie importante di diramazioni geografiche e di pratiche artistiche altre, al punto che molto del senso dell'attuale festival è racchiuso in quel *.doc* aggiunto a *CORPO* che è acronimo infatti delle sezioni che lo articolano – e cioè *document*, orizzonti, community.

C'è necessità di costruire un archivio, un corpus documentario e una ricostruzione storica di una pratica artistica che per suo statuto ha un essere qui e ora che, se rischia in un'eventuale riproposizione di veder dissolvere il suo senso bruciante e immediato, deve necessariamente essere messa criticamente in rapporto con la nozione di archivio.

Gli orizzonti sono il luogo dove la nuova performance si propone al pubblico e dove forse meglio si percepisce quel cambiamento, anzi quella discontinuità, notata da Teresa Macrì, del medium performatico, che ne ha prodotto una vera e propria reinvenzione in questi ultimi anni con un sempre maggiore coinvolgimento del pubblico.

«CORPO.doc – Performance di origine controllata» di Ivan D'Alberto

Da ultimo, la community è proprio dove quell'insieme di confronti e reti con altri soggetti di produzione artistica si mostra e prende sostanza l'idea di eccentricità produttiva, da cui si è presa le mosse. Lungo queste tre assi si incontrano artiste e artisti storicizzati: da un lato raccontati attraverso mostre, momenti critici e di ricostruzione, ma anche arrivati in Abruzzo proponendo performance che con i luoghi si sono confrontati. È il caso di Regina José Galindo che nel piccolo cimitero di Nocciano ha reso omaggio ai morti di Covid. Oppure si è vista tra gli orizzonti una giovane Cai Yingfei, che ha utilizzato i suoi capelli come prolungamento di se stessa nel mondo.

IMPOSSIBILE, TUTTAVIA, citare gli anni e anni di performance ricostruite nel libro che si sono misurate e hanno fatto misurare chi partecipava con i temi più controversi e drammatici dei nostri giorni: dalle migrazioni all'ossessione del cibo, dal corpo femminile, luogo di soggettivazione e negazione al tempo stesso, fino a giungere al racconto dell'ultima edizione, svoltasi dentro un tendone da circo, in cui l'aura magica del corpo vero e performativo ha posto il problema, tutto aperto, del rapporto tra le infinite trasformazioni concesse dall'arte e l'avanzare di un virtuale che modifica la percezione di un corpo reale che performa anche la sua fallibilità.

NOTE SPARSE

Dopo diciassette anni arriva «Viva tu», nuovo album per il cantante parigino di origini ispaniche

Manu Chao, la scommessa dell'anarchico vagabondo

Canzoni tra amore, povertà, guerra e pacifismo. Un osservatorio sulla realtà

LUCA PAKAROV

Diciassette sono gli anni trascorsi da *La Radiolina* (2007), ultimo album in studio di Manu Chao. Ma il cantante parigino di origini ispaniche, fondatore della storica rock band Mano Negra, è sempre stato presente disseminando collaborazioni e con il suo incessante peregrinare, anche la scorsa estate il suo tour ha attraversato l'Italia con una serie di sold out. Manu Chao è un vagabondo anarchico, anche seguendolo nei social difficilmente lo vediamo per più di qualche settimana in Brasile, Senegal o in Nepal, poco importa, arriva con la sua chitarra, suona su una panchina, in un bar, su un palco davanti a migliaia di persone, porta il suo attivismo e la sua visione del mondo, dialoga, si confronta, conosce, crea comunità, abbatte frontiere. La sua missione è fomentare quel vento di libertà con cui segnò una o due generazioni quando pubblicò i suoi primi album solisti: *Clandestino* (1998) e *Proxima estacion: Esperanza* (2001). Dischi con brani come *Clandestino, Bongo Bong* o *Me gustas tu* che ancora oggi girano nelle radio di mezzo mondo. Un artista amato e stimato, a suo modo distante, la ritrosia alle interviste, refrattario al successo, eppure sempre fra la gente, contro le ingiustizie, insofferente all'industria musicale, salvaguarda i suoi ideali e non svende le canzoni, quando necessario le regala, accontentandosi. Il paragone che frequentemente viene fatto con Bob Marley non è così campato in aria.

TANTI sono i libri sulla sua figura, altrettante sono le storie non scritte, quelle che istituiscono il mito, legate a concerti per questa o quell'altra associazione nati col passaparola o al suo spendersi per cause che ritiene giuste, racconti che chi scrive ha ascoltato innumerevoli volte nei bar del barrio Raval o del Gotico di Barcellona, città di adozione di Manu Chao, dove lo si può ancora incrociare. Ed eccoci allora a *Viva tu*, 13 brani, dove affronta i temi che gli stanno a cuore: amore, povertà, la guerra, il pacifismo, la strada, la precarietà, il lavoro. Proprio uno dei singoli, *São Paulo Motoboy* è un poetico omaggio ai rider di San Paolo che rischiano la vita fra folli corse nel traffico. Brani dai suoni più puliti di venti anni fa ma che, come allora, esprimono l'essenza meticcia di un autore che canta in spagnolo, francese, inglese, portoghese, con generi che appaiono, scompaiono e si fondono, come il flamenco in *Viva tu* e *La Colilla*, quest'ultimo uno di quei brani/quadro in cui riesce a restituire l'intimità e la suggestione di osservare da un terrazzo l'umanità che scorre giù in strada. *Heaven's Bad Day* con feat di Willie Nelson è una ballata country, mentre *Tom e Lola* è affine alle sonorità della canzone popolare francese, fisarmonica e fischiettio, come nell'album meno conosciuto di MC, *Sibérie m'etait contéee* (2004). Ad aprire però è *Vecinos en el mar*, chitarrina e home recording digitale per un inno di speranza indirizzato a chi attraversa il mare e per chi, dall'altra parte, è pronto ad accogliere chi segue la propria fortuna. Chiude *Tantas Tierras*, brano per sensibilizzare sulla fragilità del nostro pianeta, uscito lo scorso anno sui suoi canali e in cui riuniva nove musicisti.

MC È IL FLANEUR che percorre le strade, osserva e racconta con ispirata sensibilità (magistrale la stupenda *Cuatro calles*) anche la più cruda realtà di periferia, rendendo popolari eppure unici la nostalgia, l'abbandono (*Tu te vas*) ma anche la festa di chi sembra destinato a un viaggio perpetuo. Il disco più che da ascoltare è da assorbire, farlo girare tanto, perché questa sembra resti la scommessa di Manu Chao. Introiettare la musica per vivere in pace.

Manu Chao foto di Moises Saman/Magnum photos

Sean Diddy incriminato per reati sessuali

Il miliardario del rap Sean 'Diddy' Combs, arrestato da agenti dell'Homeland Security in un albergo del centro di Manhattan, è stato incriminato da un gran giurì per oltre un decennio di reati sessuali. Pioniere dell'hip hop mondiale, Combs è il secondo vip della musica incriminato per reati di sesso dopo R.Kelly, il cantante R&B condannato a oltre 30 anni per pedofilia a New York e Chicago. Noto anche come Puff Daddy, Combs si era trasferito «volontariamente» la scorsa settimana al centralissimo Park Hyatt sulla 57/a strada per negoziare i termini dell'arresto. Se condannato Combs rischia una condanna a decenni di prigione.

POP ELETTRONICO
Anima dark, confessioni e cori celestiali

Adorati nel Regno unito i London Grammar – 3 milioni di copie complessive vendute dai primi due album, 1 miliardo di stream e numerose nomination ai Brit Award, mentre stanno per intraprendere un tour nelle arene - si ripresentano al pubblico con un terzo disco dai sottilissimi equilibri che alterna partiture orchestrali a momenti più raccolti. Un lavoro che mescola suoni elettronici, pop e aperture musicali enfatiche insieme all'anima più dark del gruppo – i testi crudi e confessionali che vedono questa volta la vocalist Hannah Reid raccontare percorsi autobiografici, anche dolorosi, supportata dai compagni Dan Rohtman e Dot Maior.

UN EQUILIBRIO non sempre calibrato perché nei brani più pop – con reminiscenze alla Clannad – l'approccio musicale appare sin troppo educato. Decisamente meglio quando la vecchia anima scura della band si riaffaccia – come in *Kind of Man* con una chitarra distorta dall'andamento funk, l'introduttiva *House* dai suoni trip hop o nelle conclusive *Into gold* e nella maestosa traccia che intitola il disco e lo conclude.

Stefano Crippa

THE GREATEST LOVE
LONDON GRAMMAR
MINISTRY OF SOUND/SONY

ROCK
Contrappunti e meditazioni, un canto libero

Molte storie minime s'intrecciano nell'ultimo lavoro di John Greaves per la multiforme etichetta di Radio France, Signature. Vieppiù nella collana Radiophonie, votata esteticamente all'illustrazione sonora, abbracciando in forme brevi, sperimentazione e avanguardia acustica e elettronica. Già bassista degli Henry Cow e dei National Health cui prestò pure la voce, diventandone presto uno dei compositori principali della scena musicale di Canterbury, Greaves a settantaquattro anni suonati licenzia con un album sorprendente per forza creativa e freschezza inventiva.

D'ALTRONDE, la sua esperienza anche da solista è datata al 1983 e a poco più di quarant'anni di distanza dall'uscita di *Accident* di strada il musicista gallese ne ha fatta, formando e disfacendo formazioni. Questioni che erano già nel Dna delle band appartenenti al prog-rock. Nelle 22 tracce però s'intravede una coerenza compositiva e un equilibrio dati da una line-up che asseconda l'uso dell'elettronica del leader e mescola a strumenti elettrici (le chitarre di Olivier Mellano), i suoni acustici del violoncello di Vincent Courtois e della viola di Sylvain Lemetre, contrappuntati dalle percussioni di Sylvain Lemetre.

Fabio Francione

TIMELINES
JOHN GREAVES
SIGNATURE

(Rin) tocco classico
È solo rock'n'roll, ma ci piace...

DANIELE FUNARO

La musica rock ha tante anime: esiste il rock che vuole cambiare il mondo, quello che racconta le storie degli ultimi, della loro voglia di riscatto e di cambiamento del mondo. C'è il rock trasgressivo e ribelle, che vuole affermare la propria differenza rispetto alla massa. Ma c'è anche il rock che è solo pura voglia di divertimento e di leggerezza. In questo caso, l'attenzione non è al messaggio, ma alla carica e alla forza di coinvolgimento dei pezzi. E in questa categoria, *Reckless* del canadese Bryan Adams – uscito nel novembre 1984 – è un ottimo esempio. Si tratta di dieci pezzi, scritti da Adams e da Jim Vallance, di puro intrattenimento nel senso migliore del termine, come testimoniano i 12 milioni di copie vendute in tutto il mondo.

Basta ascoltare le prime battute di batteria di *One Night Love Affair*, che apre l'album, per capire qual è l'idea di Adams: pura energia rock fatta di riff di chitarra memorabili e ritmo trascinante. È puro mainstream, ma realizzato come pochissimi album prima o dopo. Tutte le canzoni sono costruite senza sbavature, sono suonate splendidamente, con le chitarre di Keith Scott in primo piano, e sono prodotte dal leggendario Bob Clearmountain e dallo stesso Adams in modo impeccabile. Canzoni come *Run to You*, *Somebody*, *Heaven*, splendida power ballad, sono la testimonianza che il rock è in grado di far muovere i piedi o la testa a tempo a chiunque, o di chiedere e ottenere quel bacio tanto agognato. Poi ci sono le due punte di diamante di questo album: *Summer of '69* è un tiratissimo pezzo che ricorda i tempi dell'adolescenza (anche se pare che il titolo non sia riferito all'anno) e delle grandi illusioni, senza la disillusione di una *Glory Days* di Springsteen – uscita peraltro pochi mesi prima di *Reckless* – ma con quella nota nostalgica che fa spuntare un sorriso. L'altra canzone veramente da ricordare è *It's Only Love* in cui il cantante canadese duetta con una magnifica Tina Turner in forma smagliante, che aggiunge una carica di energia soul che proietta il pezzo oltre qualsiasi scala.

Certo, chi cerca il messaggio politico o la canzone di critica sociale rimarrà deluso, ma sarebbe ingiusto misurare *Reckless* in questo modo, perché il punto dell'album non è questo. Non è stato e non sarà questo il disco che cambierà il mondo o anche solo la storia della musica, se davvero ne esiste uno, ma quello che è certo è che il mondo è un posto leggermente migliore perché abbiamo la possibilità di ascoltare con leggerezza album come *Reckless*.

danielefunaro75@gmail.com

Fontaines D.C. foto Wikipedia

FONTAINES D.C.
Come (non) dimenticare Dublino

FRANCESCO BRUSCO

Da bravi cultori di poesia con le mani sporche d'inchiostro, i cinque dublinesi conosceranno come le loro tasche lo *Sweeney smarrito* di Seamus Heaney, riscrittura del poema medievale *Buile Suibhne* in cui si narra la storia del re di Dal-Arie, vittima di una maledizione che lo tramuta in uccello costringendolo a vagare per le campagne irlandesi. Una metamorfosi esteriore che non muta i sentimenti di Sweeney, perfetta allegoria dell'artista il cui volo è chiamato ad aggirare i confini imposti dall'esterno. La maledizione dei Fontaines D.C., se così vogliamo chiamarla, è comune a tanta altra gente di Dublino da cui non ci si aspetta altro che rassicuranti cliché imbevuti di Guinness e cattolicesimo working class; resta da capire se la loro recentissima metamorfosi sia un effetto di questa dannazione o piuttosto uno stratagemma per sfuggirla. In ogni caso, quello che sembra un travestimento bello e buono, più che una nuova *dramatis personae*, presta il fianco al filone critico che ha già decretato l'ultimo *Romance* come il definitivo «Farewell to Erin», epilogo di una tetralogia dell'addio scandita da *Dogrel* (2019), *A Hero's Death* (2020) e *Skinty Fia* (2022).

ANCHE PERCHÉ il loro stesso sound appare travestito, seppur in modo meno esuberante, per mano del nuovo produttore James Ford, reduce da un 2023 segnato dalle collaborazioni con Blur (*The Ballad of Darren*) e Depeche Mode (*Memento Mori*), permeate da albionico senso di fine imminente e dalla tensione tra vecchie e nuove identità. Lo stesso spirito che aleggia in *Romance* sotto la coltre di segni musicali accolti da tanti come svolta epocale ma in realtà già chiari nell'album precedente (britpop, elettronica, hip-hop, grunge, shoegaze e altre voci). Più che rivoluzione, l'immagine cristallizzata di una tappa evolutiva della band irlandese, giocata in primo luogo sull'ampio campo della performance; non solo quella corporea dalle nuove vesti sgargianti, ma soprattutto la sempre più sicura interpretazione vocale di Grian Chatten, il cui range espressivo trova i suoi antipodi in *Starburster* e *Here's The Thing*. Ma sotto questo strato non certo superficiale continuano a riecheggiare temi ricorrenti, tanto musicali quanto letterari. E sono loro i primi a tradire un'eredità ancora salda, nella struggente *Horseness Is The Watness*, che cita l'*Ulisse* di Joyce e gli stessi Fontaines D.C. così come li abbiamo conosciuti finora.

Megalopolis
Il nuovo film di Francis Ford Coppola sarà presentato in anteprima il 14 ottobre (in sala poi il 16) come pre-apertura del prossimo festival di Roma (16-27 ottobre). Coppola introdurrà la proiezione agli studi di Cinecittà, che sarà trasmessa in diretta streaming all'Auditorium. Presentato in concorso a Cannes, «Megalopolis», che si ispira a «La congiura di Catilina» di Sallustio, reimmaginata nella New York di oggi, è un bellissimo sogno che Coppola ha inseguito per 40 anni.

Bertrand Bonello
È il «Regista dell'anno» per il BAFF, il festival di Busto Arsizio (28-5 ottobre) con la nuova direzione di Giulio Sangiorgio. Bonello presenterà «Quelque chose d'organique» (1998) e «La Bête» (2023). Dedicato agli esordi, il programma unisce il concorso di opere prime e esordienti dal passato (Nichetti, Puglielli, Gipi). Il Contest Visioni future -Primi passi d'autore - con Milano Film Network - per studentesse e studenti di scuole di cinema e accademie i cui corti selezionati parteciperanno al workshop di sviluppo.

Khavn De La Cruz, «la mia dedica ai fantasmi del cinema filippino»

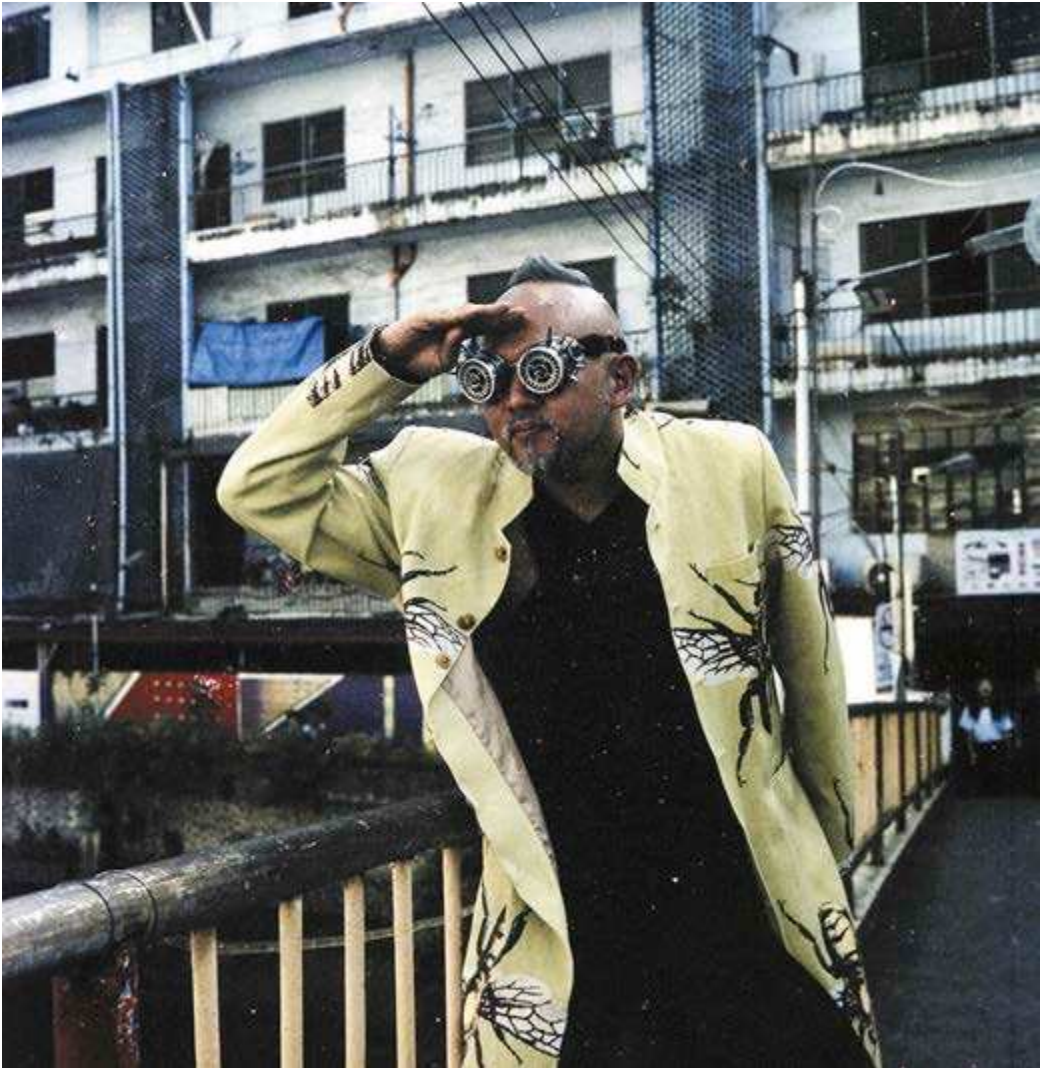
Intervista al regista, in questi giorni a Milano al festival Le alleanze dei corpi. Il punk, la poesia, il colonialismo

LUCREZIA ERCOLANI

«Chi sono io? Chi è Khavn? Mi ridefinisco continuamente, come il cinema». Così si presenta Khavn De La Cruz, regista filippino sperimentale, impegnato in questi giorni a trasmettere la sua sapienza sul «cinema documentario istantaneo» a un gruppo di giovani nell'ambito del festival Le alleanze dei corpi, a Milano. Domani, alle 19 al Careof presso La fabbrica del vapore, sarà presentato l'esito del laboratorio, in collaborazione con Filmmaker Festival. Khavn – si firma abitualmente col solo nome – è un regista iconoclasta e giocoso, rimangono nella memoria le immagini di film come *Squatterpunk* (2007) in cui riprendeva i ragazzi di Manila giocare nelle baraccopoli. Lo sguardo del regista non trasmetteva alcun pietismo ma al contrario, veniva esaltata la vitalità dei giovani, amplificata poi da una colonna sonora punk rock realizzata dallo stesso Khavn, che ha sempre curato la musica dei suoi film low-budget. Procede abitualmente per associazioni, assemblaggi, remix. Ha realizzato moltissimi lavori di cinema, letteratura e arti visive tra cui *Happy lamento* (2018) dove ha incontrato la poetica di Alexander Kluge

Da alcuni giorni è impegnato nel workshop Street Poetry. Come si svolge?
Gli studenti vengono incoraggiati a realizzare cortometraggi sul posto, a Milano, in maniera istantanea. In quattro giorni di workshop ognuno di loro dovrebbe riuscire a realizzare tre film, per un totale di trenta corti. Si tratta si tradurre alcune forme del linguaggio poetico tradizionale come l'haiku, il sonetto, la villanelle in immagini. Queste strutture vengono trasposte nel linguaggio cinematografico, ad esempio la metrica delle poesie può essere tradotta in frame, un verso può diventare una sequenza. Navighiamo nelle connessioni.

Ha iniziato a filmare a Manila, qual è la sua visione cinematografica della realtà urbana?
Quando ero giovane volevo andare ovunque, mio padre però mi diceva che non c'era bisogno di spostarmi, potevo rimanere lì e scoprire un mondo in quel piccolo spazio. Ho imparato allora che non serve andare lontano per fare un film: esplorare noi stessi, la nostra anima, può avvenire persino in casa. Ho fatto questo workshop anche durante la pandemia, nonostante odiassi zoom e il non poter uscire, i film realizzati nelle case dei partecipanti sono dei piccoli capolavori.

Parliamo ora del suo nuovo film «Makamisa, Phantasm of Revenge», ispirato allo scrittore filippino José Rizal.
Rizal è stato un intellettuale rivoluzionario del XIX secolo che si opponeva al tirannico colonialismo spagnolo, e ai preti in particolare. Ha lottato molto e ha scritto due romanzi, *Noli me tangere* e *El filibusterismo* in cui parlava di quella realtà, di come sopravvivere agli abusi e rivoltarsi. Ha provato a scrivere un terzo romanzo che doveva parlare della cultura filippina pre-spagnola ma venne giustiziato dal governo prima di finirlo. Tutto questo non ci è stato insegnato a scuola, l'ho scoperto autonomamente negli anni '90 quando ero all'università, in quel momento era stato appena pubblicato il testo non finito: *Makamisa*. Più di trent'anni dopo ho avuto la possibilità di realizzare quest'opera di teatro totale alla di Volksbühne di Berlino, facendo incontrare Rizal con Alfred Jarry: il primo è stato giustiziato nel 1896 e nello stesso anno Jarry presentava *Ubu Roi*. Ho poi lavorato su quello che è un finto film filippino degli anni '20, lo abbiamo girato nel deserto a tre ore da Manila con l'attrice tedesca Lilith Stangenberg su pellicola 35 mm scaduta. Siamo riusciti ad averla a poco dal distributore Fuji delle Filippine. Tutto ciò che si vede sullo schermo non ha post-produzione, abbiamo trasformato il bagno in una camera oscura dove abbiamo manipolato la pellicola.

Recentemente ha fatto anche un film su Lino Brocka. È attratto dalla storia degli artisti filippini...
È vero, c'è un nostro proverbio che dice: coloro che non guardano al passato non raggiungeranno mai il loro destino. Guardare alla storia del cinema e esplorare quel limbo tra passato e presente, per raggiungere quello che io chiamo «filifuturismo», è molto importante. Ho anche realizzato un altro film, *Nitrate*, che ho dedicato ai fantasmi del cinema filippino. Bisogna tenere presente che da noi gli archivi non esistono: i film precedenti alla Seconda guerra mondiale non sono stati considerati meritevoli di essere conservati e così sono andati perduti, spesso rimane solo il titolo. Un altro effetto del post-colonialismo. Anche la nostra musica era considerata kitsch e si è conservata solo grazie a collezionisti privati.

La musica poi è sempre stata una parte importante del suo cinema, si sente ancora un regista punk?
Ho iniziato in realtà col piano classico, ma il punk ha davvero parlato alla mia anima e ho applicato quello spirito non solo alla musica ma anche al cinema e alla letteratura. I generi sono come vestiti, me li immagino così, è giusto esplorare diverse parti della nostra psiche.

Qual è la condizione attuale del cinema filippino?
I registi vanno dove sono i soldi e il cinema commerciale filippino non è interessato all'arte. Ma anche in questo deserto c'è qualcuno che fa cinema, magari vedremo i frutti tra qualche anno, ora siamo ancora in un limbo: si prova a accontentare due divinità, quella dei soldi e quella dell'arte, ma è impossibile farlo nello stesso film. Bisogna scegliere.

Da noi gli archivi non esistono: i film precedenti alla Seconda guerra mondiale non sono stati conservati e ne rimangono solo i titoli, anche la musica era ritenuta kitsch

Khavn De La Cruz foto di Jesed Moreno

«The Apprentice», il film che Trump detesta

In Italia uscirà il prossimo 17 ottobre col titolo «The Apprentice - Alle origini di Trump» (Bim), il film di Ali Abbasi che racconta origini e ascesa dell'ex-presidente Usa in corsa per un nuovo mandato alla Casa Bianca. Trump peraltro ha minacciato di impedirne con ogni mezzo l'uscita americana prevista per l'11 ottobre alla vigilia delle elezioni - la distribuzione ha lanciato in rete il trailer subito prima del confronto tv con Kamala Harris. Ma cosa teme il tycoon? Forse che gli elettori possono farsi un'idea della sia vita precedente? Siamo nella New York degli anni '70, dalle prime immagini (nel ruolo di Trump c'è Sebastian Stan) quando non era ancora la figura mediatica che è diventata - il titolo del film ammicca a quello del famoso reality Nbc che, da protagonista dei tabloid newyorkesi, fece di Trump una celebrity nazionale - scopriamo l'incontro chiave per la sua carriera con l' avvocato Roy Cohn (quello che mandò i Rosenberg sulla sedia elettrica e che aveva investigato per McCarthy contro sospetti comunisti) da cui apprende la regola d'oro che non abbandonerà mai più negli affari come in politica: «Attack, attack, attack!».

multi

Viaggio alla scoperta delle culture
e delle cotture che ci uniscono

Roma
Piazza Vittorio
19-22 Settembre 2024

ARCHI'S COMUNICAZIONE

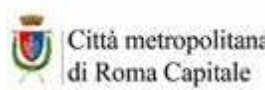
Più di 100 appuntamenti e oltre 60 piatti comunitari dal mondo

INGRESSO GRATUITO

Il progetto è vincitore dell'Avviso Pubblico biennale"Estate Romana 2023-2024" di Roma Capitale

A cura di

Lucy

Con il patrocinio di

Main media partner

il manifesto

ALCUNI DEGLI APPUNTAMENTI IN PROGRAMMA

GIOVEDÌ 19

APERTURA AL PUBBLICO - ORE 17.00
CHIUSURA CANCELLI - ORE 23.00

Palco Centrale / 20.00 – 21.00
CUCINA METICCIA CON DON PASTA
A cura di Comune.info.
"La parmigiana e la rivoluzione" (Edizione Kurumuny).
Presenta: Riccardo Troisi

Palco Centrale / 21.00 – 22.00
IL CINEMA PUÒ ANCORA STUPIRCI! CON MATTEO GARRONE.
A cura di Lucy.
Ospite: Matteo Garrone
Introduce e modera: Nicola Lagioia

Palco Centrale / 22.00 – 23.00
AZAR - SENSAZIONI TRA OSPITALITÀ E CONFORMISMO.
A cura di Rosa Martino in collaborazione con la Comunità Afghana.
Presenta: Morteza Khaleghi
Sensazioni tra ospitalità e conformismo. Performance di teatro-danza, prodotto da Associazione culturale Nawroz. (Durata 40 min).

VENERDÌ 20

APERTURA AL PUBBLICO - ORE 11.00
CHIUSURA CANCELLI - ORE 00.00

Palco Centrale / 12.00 – 13.00
CHE FUTURO VOGLIAMO PER LE NOSTRE CITTÀ?
A cura di Lucy.
Ospiti: Andrea Alzetta, fondatore del cantiere di rigenerazione urbana Spin Time Labs; Sarah Gainsforth giornalista; Lucia Tozzi esperta di turismo, urbanismo e gentrificazione.
Introduce e modera: Matteo De Giuli

Spazio Horti / 17.30- 18.30
DI NOTTE TUTTO È SILENZIO A TEHERAN
A cura di Slow Food Roma in collaborazione con Fandango Libri.
Modera: Costanza Gimbo di Slow Food Roma
Presentazione del libro di Shida Bazyar, candidato al Premio Strega Europeo, con la traduttrice Lavinia Azzone; Parisa Nazari, attivista, e Saghar Setareh, fotografa, scrittrice, blogger.

Palco Centrale / 18.00 – 19.00
L'ARMENIA RACCONTATA ATTRAVERSO I POETI: RINASCITA. 101 POESIE ARMENE 1890-1989
Con il rappresentante del Consiglio della Comunità Armena di Roma; Franca Giansoldati, giornalista e scrittrice; Mariam Eremian, curatrice e traduttrice; Franco Esposito Soekardi, Editore Fuorilinea.

Palco Centrale / 20.00 – 21.45
LA LIBERTÀ DI PENSIERO E IL PENSIERO AUTORITARIO. STORIE DI PAROLE SOTTO CONTROLLO
A cura de il manifesto.
Modera: Andrea Fabozzi, Direttore, con Mario Ricciardi Università Statale di Milano e Alessandra Algostino, Università di Torino

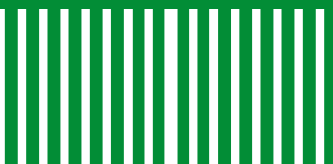
SABATO 21

APERTURA AL PUBBLICO - ORE 11.00
CHIUSURA CANCELLI - ORE 00.00

Spazio Horti / 11.15 – 12.15
COMPAGNI DI STRADA
A cura di Lucy.
Con Goffredo Fofi.
Introduce e modera: Lorenzo Gramatica

Palco Centrale / 12.00 – 13.00
URDU, BENGALESE, HINDI: IL DIRITTO ALLA LINGUA MADRE E IL COLONIALISMO LINGUISTICO
In collaborazione con Servizio Intercultura Biblioteche di Roma.
Modera: Francesca Rocchi di Slow Food Roma con Neeman Sobhan, scrittrice; Ejaz Hamed Daud Khal, comunità pakistana.

Palco Centrale / 17.00 – 18.00
FUTURA TERRA: POLITICHE PER MIGRANTI E MIGRATORI
Dialoghi sulla giustizia ambientale e giustizia sociale. Con Tiziana Biolghini, Consigliera delegata Città Metropolitana di Roma; Pietro Bartolo, medico di Lampedusa ed ex parlamentare europeo; Luciana Castellina, giornalista; Fiori Marco, Fondazione Jane Goodal Roma.
Modera: Ejaz Ahmad, giornalista Stampa Estera
L'ambiente è da sempre una delle cause della migrazione: le persone fuggono da disastri naturali dovuti in parte ai cambiamenti climatici, ma soprattutto dall'alterazione dell'ecosistema dove loro abitano, spesso dovuto al depauramento insensato delle risorse prodotto da un modello di sviluppo predatorio.

Palco Centrale / 18.00 – 19.00
IL MEDIO ORIENTE RACCONTATO DAGLI ALBERI
A cura di Lucy.
Ospite: Paola Caridi
Introduce e modera: Nicola Lagioia

Palco Centrale / 19.00 – 20.00
DALLA RABBIA ALLA RINASCITA: UN VIAGGIO DI EMPOWERMENT IN "IL CORPO È NERO" DI ANNA MARIA GEHNYEI
Con Anna Maria Gehnyei: artista, scrittrice, danzatrice e producer conosciuta con il nome d'arte Karima 2G. Un libro politico per le nuove generazioni che non hanno voce. Dialogo con l'autrice e la Comunità liberiana.

Palco Centrale / 20.00 – 21.00
CONFINI SENZA FRONTIERE. STORIE DELLA GUERRA AI MIGRANTI
A cura de il manifesto.
Con Giansandro Merli, giornalista; Anna Berlingieri, Asgi e David Yambio, portavoce Refugees in Libya.

Palco Centrale / 21.00 – 22.00
DA SARAJEVO A KIEV: LA GUERRA ALLE PORTE DELL'EUROPA
A cura di Lucy.
Ospiti: Andrea Graziosi e Adriano Sofri
Introduce e modera: Lorenzo Gramatica

Palco Centrale / 22.15
PEJMAN TADAYON ENSAMBLE
Presenta: Loretta Mussi della Rete romana di Solidarietà con il Popolo Palestinese e BDS Italia.
Concerto con Pejman Tadayon: oud, saz, ney, canto; Simone Pulvano, percussioni; Massimiliano Barbaliscia, santur.

DOMENICA 22

APERTURA AL PUBBLICO - ORE 11.00
CHIUSURA CANCELLI - ORE 23.00

Palco Centrale / 16.50
CULTURA E DANZA SIERRA LEONESE

Palco Centrale / 17.00 – 18.00
EUROPEI SENZA SE E SENZA MA
Lectio di Guido Barbujani, professore di Genetica Universitá di Ferrara, scrittore.

Palco Centrale / 19.00
LA DANZA DELLA BOLIVIA: TINKU
A cura di Tinkus Kaysur.

Palco Centrale / 20.00 – 21.00
FORCHETTA E MARTELLO. STORIE DI LOTTA OPERAIA E CUCINA POPOLARE
A cura de il manifesto.
Con Guido Farinelli, editorialista e scrittore.

Palco Centrale / 22.30 – 22.00
DONNE IRANIANE
Cecilia Lavatore, autrice e giornalista, racconta due storie tratte dal suo spettacolo "Libera!".
Segue lo spettacolo di danza contemporanea "Donna vita libertà" con Andishe Garmehi, ballerina persiana. (Durata totale 20 min).

Info su come raggiungerci su ***multiroma.it***

consulta il programma completo!

scopri il menù di tutte le giornate!

**Il programma può essere soggetto a modifiche.*

Nel corso della manifestazione sarà possibile degustare cibi e bevande tradizionali di tante diverse Comunità del Mondo presenti (giovedì 18-23; venerdì, sabato e domenica 12-15 e 18-23)